MOLIÈRE

L'AVARO

TRADOTTO

DA

G. A. CESAREO

CASA EDITRICE GIUSEPPE PRINCIPATO
MESSINA - ROMA

NOTIZIA PRELIMINARE

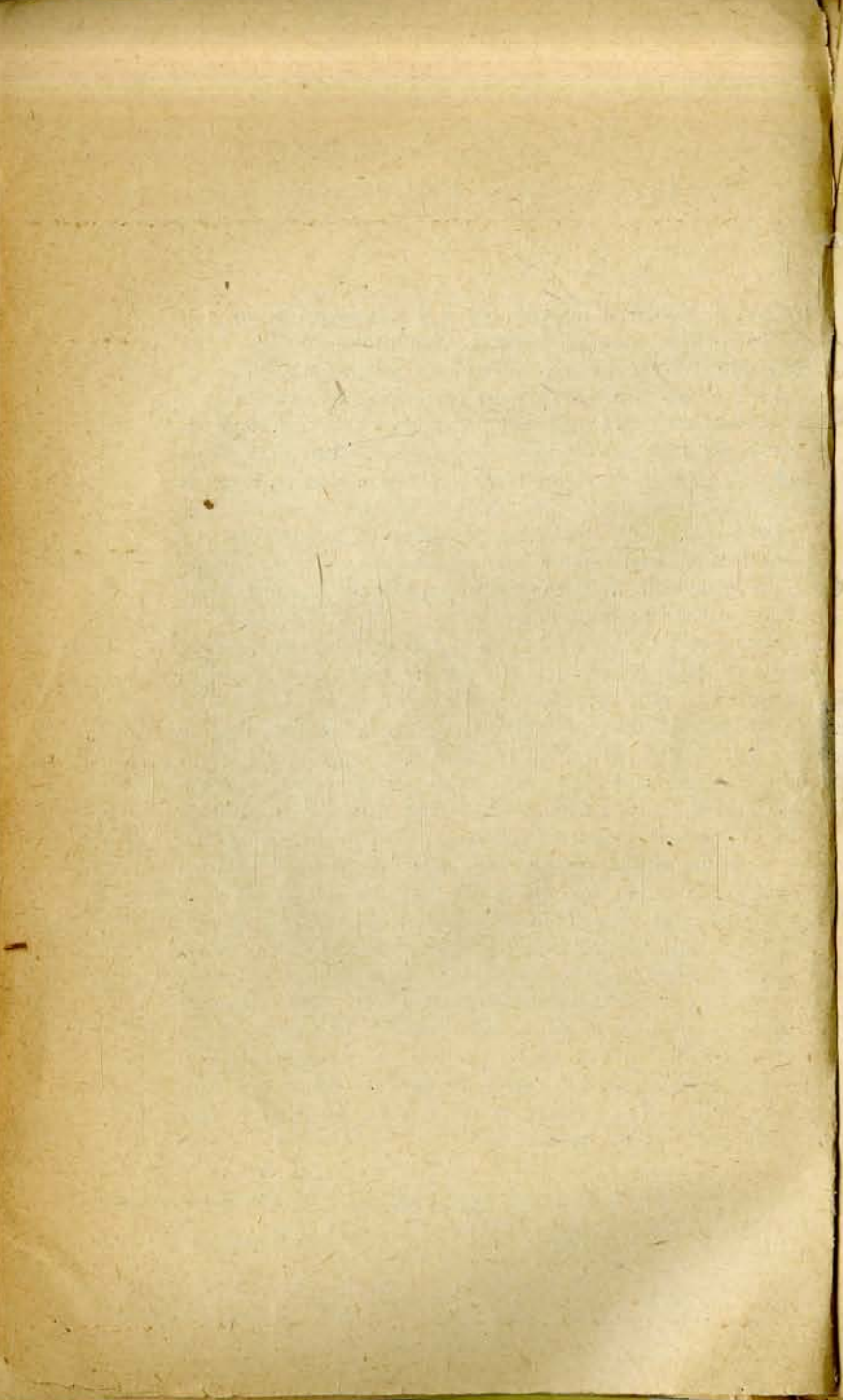
L'*Avaro* di Molière fu rappresentato il 9 settembre 1668 nel teatro del Palazzo Reale a Parigi. L'autore, Giambattista Poquelin, detto Molière, figlio d'un tappezziere, aveva allora quarantasei anni.

Molière è tenuto per il massimo commediografo della Francia, e l'*Avaro* passa tra i suoi capilavori. La favola è tolta dall'*Aulularia* di Plauto; ma il Molière la sopraccaricò, segnatamente negli ultimi due atti, d'un macchinario d'avventure complicate e bizzarre, in cui si sente l'azione de' romanzi francesi allora di moda.

Anche la novità che il Molière introdusse nel carattere del suo protagonista, la passione d'amore, che non apparisce nell'avaro dell'*Aulularia*, gli fu suggerita dalla commedia dell'arte, che i comici italiani del tempo recavano per tutta l'Europa.

Il personaggio dell'*Avaro* è colorito con energia, e si mantiene coerente a se stesso dal principio alla fine, se bene qua e là rasenta la caricatura. Disegnate con grazia viva e spontanea son le figure di Frosina, la mezzana furba e pieghevole; di mastro Giacomo, il servo petulante e vendicativo; di Valerio, l'amante ironico, pertinace e fedele. Cleante non dimostra nè affetto, nè stima per suo padre, e però il Rousseau ebbe a accusare d'immoralità questa commedia; ma il difetto del carattere, esteticamente parlando, è che quel figliuolo disamorato, giocatore, ribelle, navigato nelle cose del mondo, si lasci poi infinocchiare dal vecchio, allorchè questo finge di volergli dare per moglie la ragazza su cui egli stesso avea méssi gli occhi.

Anche in certe situazioni farsesche, come nella sc. IV dell'atto IV, dove mastro Giacomo chiama a parte, di volta in volta, ora il padre ora il figliuolo, e li riconcilia dicendo a ciascuno che l'altro riconosce il suo torto, o come nel lungo equivoco della sc. III nell'atto V, in cui Valerio confessa il suo amore per Elisa, e Arpagone intende ch'egli parli della cassetta co' denari, si sente la derivazione dalla nostra commedia dell'arte. Anche perciò l'*Avaro* del Molière deve essere letto dagli studiosi italiani.

G. A. C.

LE PERSONE DELLA COMMEDIA

ARPAGONE, padre di Cleante e d'Elisa, innamorato di Marianna.

ANSELMO, padre di Valerio e di Marianna.

CLEANTE, figlio d'Arpagone e amante di Marianna.

ELISA, figlia d'Arpagone e amante di Valerio.

VALERIO, figlio d'Anselmo e amante d'Elisa.

MARIANA, figlia d'Anselmo, amante di Cleante e amata da Arpagone.

FROSINA, mezzana.

MASTRO SIMONE, sensale.

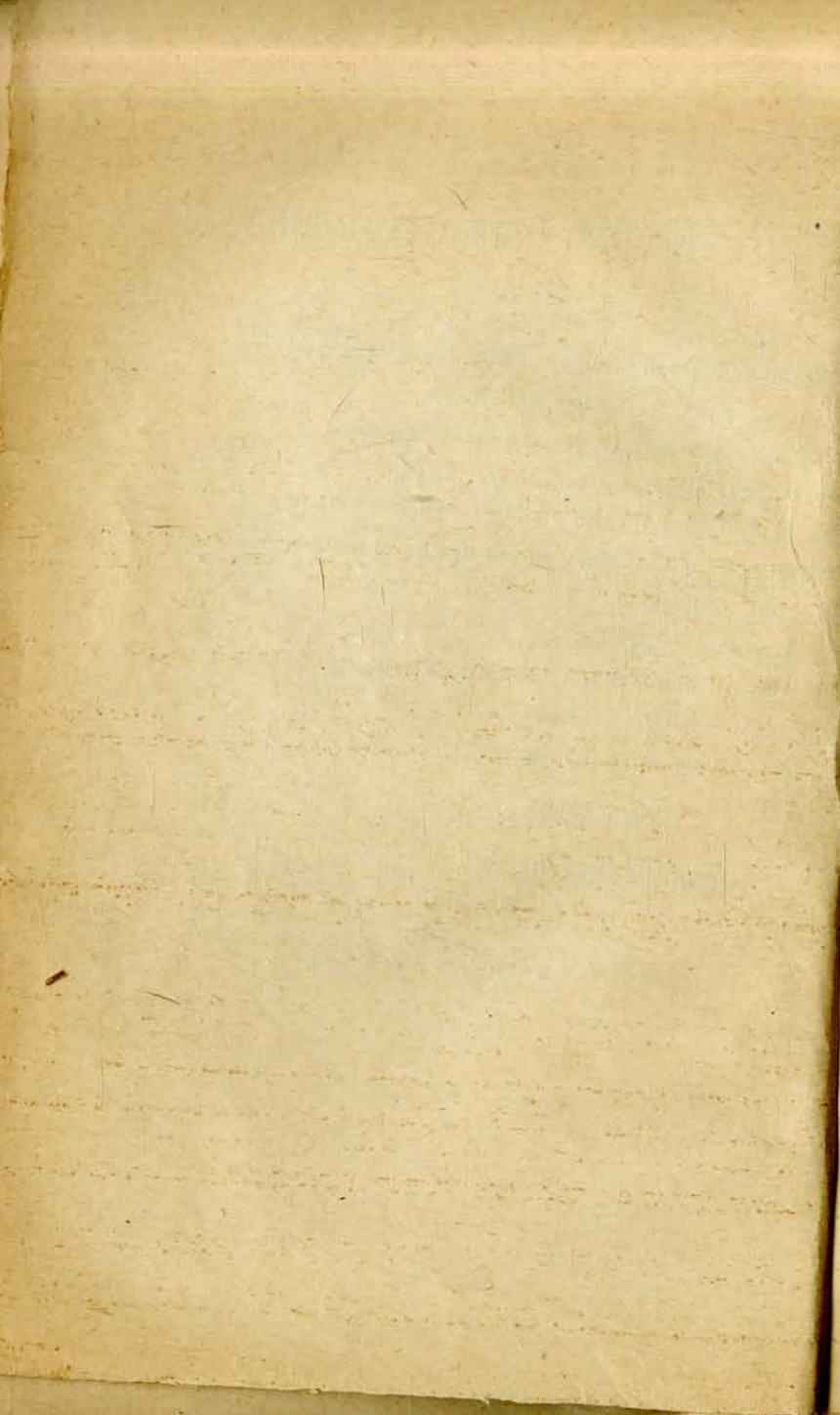
MASTRO GIACOMO, cuoco e cocchiere d'Arpagone.

FRECCIA, valletto di Cleante.

SORA CLAUDIA, serva d'Arpagone.

FILDAVENA }
MERLUZZO } lacchè d'Arpagone.

Un commissario e il suo addetto.

La scena è a Parigi, in casa d'Arpagone.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Valerio, Elisa.

VALERIO

Cosa c'è, bella Elisa? vi siete fatta malinconica, dopo le gentili assicurazioni della vostra fede, che voi stessa avete avuto la bontà di darmi! Vi vedo ohimè! sospirare nel bel mezzo della mia gioia. Vi rincresce forse, dite la verità, d'avermi reso felice? vi pentite della promessa a cui il mio ardore ha potuto costringervi?

ELISA

No, Valerio, io non mi posso pentire di tutto ciò che faccio per voi. Mi ci sento trascinata da una troppo dolce violenza, e non ho nè meno la forza di desiderare che ciò ch'è stato non sia. Ma, per esser sincera, la riuscita mi tiene un po' in ansietà; e ho troppo paura d'amarvi più che non dovrei.

VALERIO

Eh! che avete voi da temere, Elisa, della bontà che mi dimostrate?

ELISA

Ahimè! cento cose a un tempo: la collera d'un padre, i rimbrotti d'una famiglia, le censure del mondo; ma, più di tutto, Valerio, il cambiamento del vostro cuore, e quella criminosa freddezza con cui le persone del vostro sesso ripagano, il più sovente, le testimonianze troppo accese d'un amor verecondo.

VALERIO

Via, non mi fate questo torto, di giudicar me alla stregua degli altri! Sospettatemi capace di tutto, Elisa, ma non di mancare a ciò che vi devo. V'amo troppo; e il mio amore per voi durerà quanto la vita.

ELISA

Ah Valerio, fate tutti lo stesso discorso! Gli uomini si rassomigliano alle parole, e solo alle azioni si rivelano differenti.

VALERIO

Giacchè le sole azioni dimostrano quello che siamo, aspettate almeno a giudicare da esse il cor mio, e non cercate le mie colpe nelle ingiuste paure d'una previsione incresciosa. Non vogliate torturarmi, per carità! con le trafitture d'un sospetto ingiurioso, e datemi il tempo di convircervi, con mille e mille prove, dell'onestà de' miei sentimenti.

ELISA

Ahimè! con quanta facilità ci si lascia persuadere dalle persone a cui si vuol bene! Sì, Valerio, credo proprio che il vostro core è incapace di farsi gioco di me. Ritengo che m'amiate di vero amore e che mi sarete fedele; non voglio più dubitarne, e circoscrivo la mia pena alle apprensioni del biasimo che mi si potrà dare.

VALERIO

Ma perchè questa inquietudine?

ELISA

Non avrei nulla da temere, se tutti vi vedessero con gli occhi con cui vi vedo io, che trovo nella vostra persona la giustificazione delle cose che faccio per voi. Il mio core, per sua difesa, ha tutto il vostro merito, a cui s'aggiunge il soccorso d'una riconoscenza che il cielo m'impone verso di voi. Mi rappresento in ogni istante quel tremendo pericolo, quando ci trovammo per la prima volta l'una in faccia dell'altro; quella commovente generosità che vi spinse a arrischiare la vostra vita per sottrarre la mia alla furia de' cavalloni; quelle cure piene di tenerezza che mi prodigaste, dopo avermi tratta dall'acqua, e l'assidua devozione di quest'amore fervente, che nè il tempo nè le difficoltà hanno disanimato, e che, facendovi trascurare i parenti e la patria, arresta i vostri passi in questi luoghi, vi persuade, in favor mio, a dissimulare la vostra condizione, e vi riduce a accettare, per vedermi, l'ufficio di servitore di mio padre. Tutto questo, sicuramente, fa in me un'impressione straordinaria; e basta agli occhi miei per giustificare a me stessa l'impegno, a cui ho potuto acconsentire; ma non basta forse per giustificarlo agli altri: e io non son punto sicura che il mio sentimento sia compreso da tutti.

VALERIO

Di tutto ciò che avete detto, soltanto con l'amor mio ho la speranza d'acquistar qualche merito presso di voi; e, quanto a' vostri scrupoli, lo stesso padre vostro non si dà che troppo affanno di giu-

stificarvi davanti a tutti: e l'eccesso della sua avarizia e la vita austera ch'egli impone anche a' suoi figli, potrebbero legittimare cose più strane. Scusatemi, cara Elisa, se ne parlo così davanti a voi. Sapete che su questo punto non si può dirne bene davvero. Ma in somma, se potrò, come spero, ritrovare i miei genitori, non dureremo grande fatica ad averlo favorevole. Io aspetto loro notizie con impazienza; e andrò io stesso a cercarne, se tardano troppo.

ELISA

Ah Valerio! non v'allontanate di qui, ve ne prego; e pensate soltanto a guadagnarvi la stima del padre mio.

VALERIO

Voi vedete come mi ci son mésso, e le abili compiacenze che ho dovuto usare per entrare al suo servizio, e sotto quale maschera di simpatia e di corrispondenza affettuosa io mi nascondo per andargli a genio, e la parte che rappresento con lui tutt'i giorni per guadagnarmi la sua tenerezza. Faccio progressi mirabili, e mi persuado che, per conquistar gli uomini, non c'è miglior via che quella d'appropriarsi a' loro occhi le loro inclinazioni, d'accettare le loro massime, incensare i loro difetti e approvare tutto quello che fanno. Non si deve aver mai paura d'eccedere in condiscendenza; e il modo con cui si dà loro la soia ha un bell'esser visibile: i più furbi son sempre de' gran zughi ne' riguardi dell'adulazione, e non c'è nulla di così stravagante e ridicolo che non si riesca a far loro inghiottire, purchè lo si condisca di lodi. Ne va un po' di mezzo la sincerità, a far questo mestiere; ma quando s'ha bisogno degli uomini, bisogna bene venire a patti con essi: e giacchè non si può vincerli che a questa maniera, la colpa non è di quelli che piaggiano, ma di quelli che vogliono esser piaggiati.

ELISA

Ma perchè non fate in modo d'assicurarvi anche l'appoggio di mio fratello, per il caso che alla serva venisse in mente di divulgare il nostro segreto?

VALERIO

Non si può contentar l'uno e l'altro; e il carattere del padre e quello del figlio sono talmente opposti, ch'è difficile possedere la fiducia d'entrambi. Piuttosto adopratevi voi, da parte vostra, con vostro fratello, e aiutatevi dell'affetto ch'è fra voi due per tirarlo dalla parte nostra. Eccolo! Io vado. Profittate di questo momento per parlargli,

e non gli rivelate delle cose nostre se non quello che vi parrà più a proposito.

ELISA

Non so se avrà la forza di fargli una simile confidenza.

SCENA II.

Cleante, Elisa.

CLEANTE

Son proprio contento di trovarti sola, sorella mia: mi struggevo di parlarti per un segreto che mi sta sul core.

ELISA

Son tutta orecchi, fratello mio. Cosa hai da dirmi?

CLEANTE

Moltissime cose, sorella, stipate in una parola. Amo.

ELISA

Tu ami?

CLEANTE

Sì, amo. Ma, prima di proseguire, ecco; so che dipendo da un padre, e che il nome di figlio mi sottomette al suo volere; che noi non possiamo impegnare la nostra fede senza il permesso di quelli che ci hanno méssi al mondo; che il cielo li ha fatti arbitri del nostro destino e che ci fu comandato di non disporne se non dietro la loro guida; che, non essendo agitati da nessun folle ardore, sono al caso di sbagliarsi molto meno di noi e di vedere assai meglio quel che ci convenga; che bisogna consigliarsi più tosto co' lumi della loro prudenza che con la cecità della nostra passione; e che l'impeto della giovinezza ci trascina il più delle volte in precipizi tremendi. Ti dico tutto questo, sorella mia, perchè ti risparmii di dirmelo tu: il mio amore non ascolta più nulla, e quindi ti prego di non farmi rimproveri.

ELISA

Ti sei fidanzato, fratello mio, a quella che ami?

CLEANTE

No; ma l'ho risoluto: e ti scongiuro, anco una volta, di non portarmi delle ragioni per dissuadermene.

ELISA

Son io dunque, fratello mio, una donna così severa?

CLEANTE

No, cara sorella; ma tu non ami. Tu ignori la dolce violenza che può esser fatta ad un'anima da un tenero amore, e io ho paura della tua saviezza.

ELISA

Ahimè, fratello mio, non parliamo della mia saviezza! Non c'è nessuno che non ne difetti, una volta almeno in vita sua: e s'io t'apro il mio core, sembrerò forse a' tuoi occhi meno saggia di te.

CLEANTE

Ah! Dio volesse che il tuo core, al modo stesso del mio...

ELISA

Sbrighiamo il tuo affare, prima di tutto; e dimmi chi è quella che ami.

CLEANTE

Una fanciulla, che abita da poco tempo qui presso, e che par fatta apposta per accendere l'amore in tutti quelli che la contemplano. La natura, sorella mia, non ha creato nulla di più seducente; e io ne fui rapito in quell'attimo stesso che la vidi. Si chiama Mariana, e vive sotto la guida d'una brava donna di madre, ch'è quasi sempre inferma, e per cui questo tesoro di figlia ha un sentimento di devozione, che non si può immaginare. La serve, la compatisce, la conforta, con una soavità che tocca l'anima. Tutto quello che fa, lo fa con un garbo adorabile; ne' suoi atti è tutta grazia; possiede una dolcezza piena d'attrattive, una bontà coraggiosa, un'onestà a tutta prova, una ... Ah sorella mia! come vorrei che l'avessi vista!

ELISA

La vedo già in quello che tu me ne dici; e per sapere ciò che vale, mi basta che tu l'ami.

CLEANTE

Ho scoperto sottomano che non hanno una gran fortuna, e la loro silenziosa industria dura fatica a sopperire a tutti i bisogni, con quel poco che possiedono. Immagina, sorella mia, che felicità sarebbe quella di sollevare la condizione d'una persona che s'ama, di porgere

destramente qualche soccorso alle modeste necessità d'una famiglia... E pensa che rammarico è il mio di vedere che, pe[illegible] rizia d'un padre, mi trovo nell'impossibilità di gustar quella gioia e di prodigare alla mia bella una qualche testimonianza dell'amor mio.

ELISA

Capisco, sì, fratel mio, quanto dev'essere grande il tuo dolore.

CLEANTE

Ah, cara sorella, più grande che non si creda! Perchè, in somma, si può immaginar niente di più crudele che questa rigida economia esercitata sopra di noi? che questa siccità stravagante in cui ci si fa languire? A che ci servirà d'avere delle ricchezze, se ci toccheranno soltanto quando non saremo più nella bella età in cui se ne può godere, e adesso, anche solo per mantenermi, bisogna che m'indebiti da tutte le parti; se son ridotto, come te, a ricorrere ogni giorno alla longanimità de' fornitori, per aver modo di portare degli abiti tollerabili? In somma, ho voluto parlare con te, affinchè tu m'aiuti a scrutare mio padre su lo stato d'animo in cui mi trovo; e se mi si dichiara contrario, ho risoluto di recarmi, con questa dolce creatura, in altri luoghi, ove io possa godere della fortuna, che il cielo vorrà mandarci. Con questo scopo fo cercare dovunque del denaro a prestito; e se le cose tue, cara sorella, sono come le mie, e il signor padre s'oppone a' nostri desiderii, lo pianteremo là tutt'e due, e ci affrancheremo della tirannia con cui ci opprime, già da tanto tempo, la sua insopportabile avarizia.

ELISA

È proprio vero che ogni giorno più abbiamo motivo di rammaricarci per la morte di nostra madre, e che...

CLEANTE

Sento la sua voce. Allontaniamoci un poco per finire il nostro colloquio, e poi uniremo le nostre forze per movere assalto alla durezza del suo carattere.

SCENA III.

Arpagone, Freccia.

ARPAGONE

Via, via subito di qui, e senza replicare! Lesto, fuor de' miei piedi, briccone matricolato, vero pendaglio da forca!

FRECCIA
(tra sè)

Non ho mai veduto il peggiore di questo vecchio maledetto: giurerei, salmisia, ch'à il diavolo in corpo.

ARPAGONE

Tu borbotti tra' denti?

FRECCIA

Perchè mi caccia di casa?

ARPAGONE

Tocca proprio a te, muso da galera, di domandarmi ragione! Fila immediatamente, o ti scanno!

FRECCIA

Ma cosa le ho fatto?

ARPAGONE

M'hai fatto, che devi uscir sùbito.

FRECCIA

Il mio padrone, figlio di Vossignoria, m'ha comandato d'aspettarlo.

ARPAGONE

Va a aspettarlo su la via, e non rimaner più in questa casa, piantato dritto come un piòlo, a osservare quello che accade, e trarre profitto da ogni cosa. Io non voglio veder più continuamente davanti a me uno spione delle cose mie, un traditore i cui occhi maledetti assediano tutte le mie azioni, divorano quanto io possiedo e frugacchiano da tutte le parti per vedere se c'è niente da rubare.

FRECCIA

Come diascane vuole che la si rubi? È un uomo rubabile lei, che serra a chiave ogni cosa, e fa la guardia di giorno e di notte?

ARPAGONE

Io voglio serrare quel che mi pare e far la guardia come mi piace. Oh i miei bravi soffioni, che stanno attenti a ciò che si fa! *(Piano, tra sè)* Abbrividisco, che non sospetti qualcosa del mio denaro. *(Forte)* Non saresti tu uomo da mettere in giro la voce che ho del denaro nascosto?

FRECCIA

Lei ha del denaro nascosto?

ARPAGONE

No, furfante, non ho detto questo. *(Tra sè)* Divento idrofobo.

(Forte) Ti domando se, per malignità, tu non saresti capace d'andar susurrando che ne ho?

FRECCIA

Eh! che c'importa a noi che ne abbia o non ne abbia, se per noi vale lo stesso?

ARPAGONE

(alzando la mano per dare un ceffone a Freccia)

Tu fai il concionatore? Con le tue orecchie ti farò pagar la concione. Esci di qui, per l'ultima volta!

FRECCIA

Esco, esco.

ARPAGONE

Aspetta! Non mi porti via nulla?

FRECCIA

Cosa c'è da portar via?

ARPAGONE

Vien qui, lasciami vedere. Mostra le mani!

FRECCIA

Eccole.

ARPAGONE

Quell'altre!

FRECCIA

Quell'altre?

ARPAGONE

Sì.

FRECCIA

Eccole.

ARPAGONE

(mostrando le brache di Freccia)

Non hai mésso niente qua dentro?

FRECCIA

Guardi lei stesso.

ARPAGONE

(tastando le brache di Freccia dalla parte di sotto)

Queste enormi brache son fatte apposta per divenire i ricettatori degli oggetti rubati, e io vorrei che ne avessero impiccata qualcuna.

FRECCIA

(tra sè)

Ah come gli starebbe bene a un uomo così d'aver ciò che teme! E con che gusto lo ruberei!

ARPAGONE

Eh?

FRECCIA

Che cosa?

ARPAGONE

Che mormori di rubare?

FRECCIA

Io dico che lei fruga bene pertutto, per vedere se l'ho rubato.

ARPAGONE

È appunto quel che farò.

(Arpagone fruga le tasche di Freccia)

FRECCIA
(tra sè)

Accidenti all'avarizia e agli avari!

ARPAGONE

Come? che dici?

FRECCIA

Che dico?

ARPAGONE

Sì. Che dici tu d'avarizia e d'avari?

FRECCIA

Io dico che gli venga un accidente all'avarizia e agli avari.

ARPAGONE

Di chi intendi parlare?

FRECCIA

Degli avari.

ARPAGONE

E chi sono, codesti avari?

FRECCIA

Gli spilorci ed i tirchi.

ARPAGONE

Ma a chi alludi con codeste parole?

FRECCIA

Che gliene importa?

ARPAGONE

Me ne importa sicuro.

FRECCIA

Crede forse che parli di lei?

ARPAGONE

Credo quello che credo; ma voglio che tu mi dica a chi parli quando dici così.

FRECCIA

Parlo... al mio berretto, parlo.

ARPAGONE

E io, bada! potrei parlare al tuo scuffiotto.

FRECCIA

Vorrebbe proibirmi d'imprecare agli avari?

ARPAGONE

No; ma t'impedirò di ciarlare e di far l'insolente. Sta zitto!

FRECCIA

Io non faccio nomi.

ARPAGONE

Ti bastono, se parli.

FRECCIA

Chi ha la rogna, si gratti.

ARPAGONE

Vuoi tacere?

FRECCIA

Sì, a mio dispetto.

ARPAGONE

Ah! ah!

FRECCIA

(mostrando a Arpagone una tasca del suo panciotto)

To', ecco un'altra tasca. Va bene così?

ARPAGONE

Via! ridammelo, senza ch'io frughi.

FRECCIA

Che cosa?

ARPAGONE

Ciò che m'hai tolto.

FRECCIA

Non le ho tolto niente.

ARPAGONE

Davvero?

FRECCIA

Davvero.

ARPAGONE

Addio. Va al diavolo!

FRECCIA
(tra sè)

Che bel modo di congedarmi.

ARPAGONE

Te lo metto a scrupolo di coscienza, sai!

SCENA IV.

Arpagone *solo.*

Ecco un brigante di servitore che mi dà troppa noia; e non mi piace per niente d'aver sempre tra' piedi questo cane d'uno sciancato. Purtroppo, non è un pensiero da nulla quello di dover custodire in casa una gran somma di denaro; e felice chi ha tutto il suo avere ben collocato, e tiene con sè solamente ciò che gli occorre per la spesa! È un bell'imbarazzo quello di scoprire in tutta una casa un nascondiglio fedele; giacchè per me le casseforti mi sono sospette, e non mi ci fido; mi paiono proprio un'ésca pe' ladri: ed è sempre la prima cosa a cui dànno l'assalto.

SCENA V.

Arpagone, Elisa e **Cleante**
che ragionano insieme nel fondo

ARPAGONE
(credendosi solo)

Però, però, non so se ho fatto bene a sotterrare in giardino i diecimila scudi che riebbi ieri. Diecimila scudi in oro, presso di sè, è una somma piuttosto... *(Fra sè, accorgendosi d'Elisa e di Cleante)* Cribbio! mi son tradito da me; l'ardore m'ha trascinato, e temo d'aver

parlato a voce alta, discorrendo da solo. *(A Cleante e ad Elisa)* Che c'è?

CLEANTE

Nulla, padre mio.

ARPAGONE

È un pezzo che siete costì?

ELISA

Arriviamo proprio adesso.

ARPAGONE

Avete sentito?...

CLEANTE

Che cosa, padre mio?

ARPAGONE

Mah!...

ELISA

Che cosa?

ARPAGONE

Ciò che dicevo.

CLEANTE

No.

ARPAGONE

Ma sì, ma sì!

ELISA

Domando scusa.

ARPAGONE

Qualche parola l'avete udita, lo so. Ragionavo con me stesso della difficoltà che c'è oggi a trovar denaro; e dicevo ch'è beato colui che può avere diecimila scudi in casa.

CLEANTE

Esitavamo a accostarci, per paura d'interrompervi.

ARPAGONE

Mi piace di dirvi questo, affinchè non prendiate lucciole per lanterne, e vi figuriate che dicessi di posseder io diecimila scudi.

CLEANTE

Noi non vogliamo entrare ne' vostri affari.

ARPAGONE

Magàri li avessi, diecimila scudi!

CLEANTE

Non credo...

ARPAGONE

Sarebbe un ottimo affare per me.

ELISA

Son di quelle cose...

ARPAGONE

Ne avrei proprio bisogno.

CLEANTE

Io penso che...

ARPAGONE

Sicuro che mi farebbero comodo!

ELISA

Voi siete...

ARPAGONE

E non mi cruccerei, come faccio, della miseria dei tempi.

CLEANTE

Andiamo, padre mio! voi non avete ragione di crucciarvi, e si sa che avete una bella sostanza.

ARPAGONE

Come? Io, una bella sostanza? Chi lo dice, è un bugiardo. Non c'è niente di più falso; e sono i bricconi, che mettono in giro codeste panzane.

ELISA

Non andate in collera.

ARPAGONE

L'è proprio bizzarra, che i miei stessi figli mi tradiscano e si facciano nemici miei.

CLEANTE

È farsi vostro nemico il dire che avete della roba?

ARPAGONE

Sicuro! Codesti discorsi, e le spese che fai, saranno causa che uno di questi giorni si verrà a tagliarmi la gola, con l'idea ch'io sia tutto imbottito di scudi.

CLEANTE

Qual'è la grande spesa ch'io faccio?

ARPAGONE

Quale? C'è niente di più scandaloso di quel sontuoso equipaggio che meni in giro per la città? Ieri sgridai tua sorella; ma qui è an-

che peggio. Il tuo lusso grida vendetta al cospetto di Dio; e a stimarti da' piedi alla testa, c'è da costituire una bella rendita. Ve l'ho detto venti volte, signor figlio: le vostre abitudini mi spiacciono tutte: hai quella smania di fare il zerbinotto, e per andar vestito così, devi rubarmi per forza.

CLEANTE

Eh? come, rubarvi?

ARPAGONE

E che lo so, io? Dove puoi dunque prendere di che mantenerti come fai?

CLEANTE

Io, padre mio? Gioco, ecco tutto; e, siccome ho molta fortuna, spendo su di me tutto il denaro che vinco.

ARPAGONE

Fai molto male. Giacchè hai fortuna al gioco, dovresti profittarne per impiegare a un giusto interesse il denaro che guadagni, e ritrovartelo un giorno. Vorrei sapere, per non dir altro, a che servono tutti codesti nastri, di cui sei lardellato da capo a piedi, e se una mezza dozzina di passamani non basta a reggere un paio di brache? È proprio inevitabile buttar quattrini in parrucche, quando si può portare i proprii capelli, che non costano un soldo? Son pronto a scommetere che, fra nastri e parrucche, hai addosso per almeno venti pistole; e venti pistole fruttano all'anno diciotto lire sei soldi e otto denari, a impiegarle soltanto all'otto per cento.

CLEANTE

Avete ragione.

ARPAGONE

Lasciamola lì, e parliamo d'altro. *(Scorgendo Cleante ed Elisa che si fanno de' cenni)* Ohè! *(Piano tra sè)* Che s'accennino l'uno all'altra per rubarmi la borsa? *(Forte)* Che vogliono dire que' gesti?

ELISA

Concertiamo, mio fratello e io, a chi parlerà per il primo: abbiamo tutti e due qualcosa da dirvi.

ARPAGONE

E io pure ho qualcosa da dire a tutti e due.

CLEANTE

Desideriamo parlarvi di matrimonio.

ARPAGONE

E io pure voglio intrattenervi di matrimonio.

ELISA

Ah padre mio!

ARPAGONE

Perchè questo grido? Ti fa paura la parola o la cosa, figliuola?

CLEANTE

Il matrimonio ci può far paura ad entrambi, secondo che voi prendete la cosa; e temiamo che i nostri sentimenti non combinino con la vostra scelta.

ARPAGONE

Un po' di pazienza. Non vi spaventate. So quel che occorre a ognuno di voi, e non avrete motivo di lamentarvi, nè l'uno nè l'altra, per quello che mi prefiggo di fare; e, per cominciare da questa parte, *(a Cleante)* hai tu veduta, di' un po', una giovinetta chiamata Mariana, che abita non lontano di qui?

CLEANTE

Sì, padre mio.

ARPAGONE
(a Elisa)

E tu?

ELISA

Ne ho sentito discorrere.

ARPAGONE

Che te ne pare, figliuolo, di quella ragazza?

CLEANTE

Molto graziosa.

ARPAGONE

Il suo volto?

CLEANTE

Gentile e pieno di vivacità.

ARPAGONE

Il suo aspetto e il suo fare?

CLEANTE

Ammirabili, certo.

ARPAGONE

Non ti pare che una fanciulla così meriti bene che si pensi a lei?

CLEANTE

Si, padre mio.

ARPAGONE

Che sarebbe un partito invidiabile?

CLEANTE

Molto invidiabile.

ARPAGONE

Ch'ella ha tutti i numeri per fare una buona compagna?

CLEANTE

Senza dubbio.

ARPAGONE

E che un marito dovrebbe chiamarsi soddisfatto di lei?

CLEANTE

Certamente.

ARPAGONE

C'è una piccola difficoltà: ho paura che non ci sia da sperare con lei la dote che se ne potrebbe pretendere.

CLEANTE

Ah padre mio! alla dote non ci si bada, quando si tratta di sposare un'onesta ragazza.

ARPAGONE

Piano, piano! Ma bisogna anche dire che, se non ci si trova la dote che si desidera, si può cercar di rifarsene su qualcos'altro.

CLEANTE

S'intende.

ARPAGONE

Sono proprio soddisfatto che tu sia del mio sentimento; perchè il suo onesto contegno e la sua dolcezza m'hanno conquistato l'anima, e son deliberato di sposarla: a patto, s'intende, ch'ella possieda un po' di sostanza.

CLEANTE

Eh?...

ARPAGONE

Cosa c'è?

CLEANTE

Voi siete deliberato, avete detto?...

ARPAGONE

Di sposare Mariana.

CLEANTE

Chi? voi? voi?

ARPAGONE

Si, io, io, io. Che significa ciò?

CLEANTE

M'ha preso un capogiro, così d'un tratto, e devo andarmene.

ARPAGONE

Non sarà nulla. Va a bere presto in cucina un gran bicchiere d'acqua di fonte.

SCENA VI.

Arpagone, Elisa.

ARPAGONE

Che be' frinfrini delicatuzzi, che non hanno vigore più d'una pollastra! Ora sai, figlia mia, ciò che ho risoluto per me. Quanto a tuo fratello, gli destino una certa vedova, di cui mi son venuti a parlare stamattina; e per te, ti riservo al signor Anselmo.

ELISA

Al signor Anselmo?

ARPAGONE

Già. Un uomo maturo, savio, prudente, che non ha più di cinquant'anni, e di cui tutti vantano le grandi ricchezze.

ELISA
(facendo la reverenza)

Non voglio maritarmi, padre mio, grazie!

ARPAGONE
(contraffacendo Elisa)

E io, bimba cara, amor mio, voglio che vi maritiate, grazie!

ELISA
(facendo di nuovo la reverenza)

Scusatemi, padre mio.

ARPAGONE
(contraffacendo Elisa)

Scusatemi, figlia mia.

ELISA

Sono l'umilissima serva del signor Anselmo; ma *(facendo ancora la riverenza)*, con vostra licenza, non lo sposerò.

ARPAGONE

Sono il vostro umilissimo servitore, ma *(contraffacendo ancora Elisa)*, con vostra licenza, lo sposerete stasera stessa.

ELISA

Stasera?

ARPAGONE

Stasera.

ELISA
(facendo ancòra la reverenza)

Questo non sarà mai, padre mio.

ARPAGONE
(contraffacendo ancòra sua figlia)

Questo sarà, figlia mia.

ELISA

No.

ARPAGONE

Sì.

ELISA

No, vi dico.

ARPAGONE

Sì, vi dico.

ELISA

A questo non mi piegherete mai.

ARPAGONE

A questo ti piegherò.

ELISA

Prima di prendere un marito come quello, m'uccido.

ARPAGONE

Non t'ucciderai, e lo prenderai. Ma vedete che petulanza! S'è mai visto una figlia parlare al padre su questo tòno?

ELISA

E s'è mai visto un padre maritare la figlia a codesto modo?

ARPAGONE

È un partito su cui non c'è niente a ridire; e scommetto che tutti approveranno la mia scelta.

ELISA

E io scommetto che non l'approverà nessuna persona sensata.

ARPAGONE

(scorgendo Valerio di lontano)

Ecco Valerio. Vuoi che, fra noi due, lo prendiamo a giudice della cosa?

ELISA

Acconsento.

ARPAGONE

Ti sottometterai al suo giudizio?

ELISA

Sì: farò quel che lui dirà.

ARPAGONE

Sta bene.

SCENA VII.

Valerio, Arpagone, Elisa.

ARPAGONE

Vieni avanti, Valerio. Abbiamo scelto te, perchè tu ci dica chi ha ragione tra me e mia figlia.

VALERIO

Lei, signore, senza discussione.

ARPAGONE

Sai tu di che cosa parliamo?

VALERIO

No; ma lei non può aver torto, ed è la ragione personificata.

ARPAGONE

Io voglio darle per marito stasera un uomo altrettanto ricco che saggio: e la birbetta mi dice in faccia che se n'infischia di prenderlo. Tu che ne dici?

VALERIO

Che ne dico io?

ARPAGONE

Sì.

VALERIO

Eh! eh!

ARPAGONE

Dunque?

VALERIO

Io dico che, in fondo, sono del parere di Vossignoria; e Vossignoria non può che avere ragione; ma lei pure non ha tutti i torti, e...

ARPAGONE

Come! il signor Anselmo è un partito convenientissimo: un gentiluomo che è nobile, dolce, posato, savio, in posizione eccellente, e senza figlioli della prima moglie. O cosa può trovare di meglio, costei?

VALERIO

Questo è vero; ma lei forse potrebbe dire a Vossignoria che questo è un precipitare un pochino le cose, e che le occorre un po' di tempo per vedere se la sua inclinazione s'accorda con...

ARPAGONE

Bisogna afferrar la fortuna per il ciuffo. Qui c'è anche un vantaggio che altrove non troverei; lui s'impegna a pigliarsela senza dote.

VALERIO

Senza dote?

ARPAGONE

Sì.

VALERIO

Ah! non fiato più. Sicuro! questa ragione è convincentissima: bisogna sottostarvi per forza.

ARPAGONE

È una bell'economia per me!

VALERIO

Ma certamente! c'è poco da replicare. Sarà che sua figlia può rappresentarle come il matrimonio sia una cosa più seria che non si creda: si tratta d'esser felici o infelici per tutta la vita; un'unione, la quale deve durare fino alla morte, non si può contrarre che con molta circospezione...

ARPAGONE

Senza dote!

VALERIO

Ha ragione. Questo risolve tutto, si sa. Forse qualcuno potrebbe obiettarle che, in queste occasioni, il consenso della ragazza è, senza dubbio, una cosa di cui s'ha da tener conto, e che la grande differenza d'età, di carattere e di sentimenti può produrre in un matrimonio qualche accidente sgradevole ...

ARPAGONE

Senza dote!

VALERIO

Ah! a questo non c'è da ribattere. Lo sanno tutti. Chi diàncine le si può metter contro? Sta bene che non manchino padri, i quali preporrebbero la felicità delle loro figliole al denaro che si tenessero in tasca, e non vorrebbero punto sacrificarle al loro calcolo, e cercherebbero, più che altro, d'introdurre nel matrimonio quella dolce conformità, che vi mantiene costantemente l'onore, la pace e la gioia, e che...

ARPAGONE

Senza dote!

VALERIO

Già! questo chiude la bocca. Senza dote! Come resistere a un argomento di questo peso?

ARPAGONE

(tra sè, guardando dalla parte del giardino)

Toh! mi par di sentire un cane che abbaia. Che qualcuno ce l'abbia col mio denaro? *(A Valerio)* Non ti movere. Torno sùbito.

SCENA VIII.

Elisa, Valerio.

ELISA

Che scherzi son questi, Valerio, di parlargli come fate voi?

VALERIO

È per non inasprirlo, e per venirne a capo più facilmente. Assalire di fronte le sue idee è il miglior modo di guastare ogni cosa; e c'è della gente che bisogna prender di fianco, degli spiriti intolle-

ranti d'ogni resistenza, delle nature scontrose che la verità fa impennare, s'irrigidiscon davanti la dritta via della ragione, e solo per giravolte si lascian condurre dove si vuol farle arrivare. Fingete d'acconsentire a ciò che vuole, raggiungerete il vostro scopo più presto, e...

ELISA

Ma queste nozze, Valerio?

VALERIO

Si cercherà delle malizie per mandarle a monte.

ELISA

Ma che pretesto trovare, se s'hanno da conchiudere stasera?

VALERIO

Bisogna domandare una dilazione e simulare qualche malattia.

ELISA

Ma si scoprirà la menzogna, se manda a chiamare i medici.

VALERIO

Dite per celia? O che i medici ci capiscono nulla? Fate il piacere! potrete, con loro, avere il male che vi piacerà: troveranno sempre argomenti per dirvi da che cosa è prodotto.

SCENA IX.

Arpagone, Elisa, Valerio.

ARPAGONE

(tra sè, nel fondo della scena)

Non c'è paura di nulla, grazie a Dio!

VALERIO

(senza vedere Arpagone)

Infine, il nostro ultimo scampo è che la fuga ci difende da tutto, e se il vostro amore, bella Elisa, è capace d'una fermezza... *(Scorgendo Arpagone)* Sì, è necessario che una figlia obbedisca a suo padre. Non deve punto badare a come è fatto un marito; e se la grande

ragione del « senza dote » ci si mette di mezzo, lei deve esser pronta a accettare tutto quello che le si propone.

ARPAGONE

Bravo! Questo si chiama parlare.

VALERIO

Le chiedo scusa, signore, se m'eccito un poco, e ardisco di parlare alla signorina così.

ARPAGONE

Ma come! Ne sono arcicontento, e voglio che tu abbia su lei un potere assoluto. *(A Elisa)* Sì, tu hai un bel fuggire. Io gli cedo l'autorità, che il cielo m'ha dato su te; e intendo che tu faccia tutto quello che ti dirà lui.

VALERIO
(a Elisa)

E adesso, resista alle mie rimostranze!

SCENA X.

Arpagone, Valerio.

VALERIO

Signore, la seguo *(indicando Elisa)* per continuare le lezioni che le facevo.

ARPAGONE

Sì, mi farai cosa gradita.

VALERIO

È bene tirarle un poco la briglia.

ARPAGONE

È vero. Bisogna . . .

VALERIO

Non ci pensi. Credo che ne verrò a capo.

ARPAGONE

Fai, fai; io vado a fare un giretto in città, e torno sùbito.

VALERIO
(rivolgendosi a Elisa, mentre se ne va dalla parte di dove ella è uscita)

Sì, il denaro è la cosa più preziosa del mondo; e lei dovrebbe

ringraziare Dio d'averle dato quel brav'uomo di padre. Lui sì che sa vivere. Quando uno offre di prendersi una figlia senza dote, non s'ha da guardare ad altro. Tutto è finito lì; e « senza dote » tien luogo di bellezza, di gioventù, di natali, d'onore, di saggezza e di probità.

ARPAGONE
(solo)

Ah che bravo giovine! Questo si chiama parlare come un oracolo! Felice chi può avere un servo come questo!

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Cleante, Freccia.

CLEANTE

Ah! traditore che sei! dov'eri dunque andato a cacciarti? Non t'avevo dato ordine?...

FRECCIA

Sissignore: ero venuto qui per aspettarla a piè fermo; ma il suo signor padre, il più sgarbato degli uomini, m'ha cacciato fuori a mio marcio dispetto; e poco mancò che non mi picchiasse.

CLEANTE

Come va il nostro affare? Le cose incalzano più che mai: da quando non t'ho veduto, ho scoperto che mio padre è il mio rivale.

FRECCIA

Suo padre innamorato?

CLEANTE

Già; e ho dovuto fare uno sforzo eroico per nascondergli il turbamento prodottomi da questa notizia.

FRECCIA

Immischiarsi d'amore, lui! Che diavolo gli salta in mente? Si fa beffe dell'universo? e l'amore è stato fatto per la gente costrutta come lui?

CLEANTE

Sarà a sconto de' miei peccati che questa passione gli è salita al cervello.

FRECCIA

Ma a che scopo fargli un mistero del suo amore?

CLEANTE

Per dargli meno sospetto e conservarmi, a un bisogno, qualche uscita più agevole per impedire questo matrimonio. Che risposta t'hanno data?

FRECCIA

In fede mia, signore, quelli che domandano in prestito sono assai disgraziati, e bisogna patire di strane cose, quando s'è costretti, come lei, a passare per l'unghie degli strozzini.

CLEANTE

L'affare non si combina?

FRECCIA

Aspetti. Il nostro mastro Simone, il sensale che ci hanno dato, uomo attivo e pieno di zelo, dice che ha fatto foco e fiamma per lei: e assicura ch'è bastata la sua presenza per conquistarlo.

CLEANTE

Avrò i quindicimila franchi che chiedo?

FRECCIA

Sì; ma a certe piccole condizioni che lei dovrà accettare, se le preme che la cosa si faccia.

CLEANTE

T'ha fatto parlare con quello che sborsa la somma?

FRECCIA

Ah! in verità, ciò non va tanto per le lisce. Egli bada a nascondersi anche più di lei; e son misteri più grandi che lei non creda. Non si vuol fare assolutamente il suo nome, e oggi lo si farà abboccare con lei, in una casa d'affitto, affinchè egli sia informato dalla bocca di Vossignoria circa la sua famiglia e i suoi beni; ma io non dùbito che il solo nome del padre di Vossignoria non appiani le cose.

CLEANTE

E specialmente essendo morta mia madre, i cui beni non mi può levare nessuno.

FRECCIA

Ecco alcuni articoli, che ha dettati egli stesso al nostro mediatore, perchè vi siano mostrati prima di fare qualunque cosa:

« Dato che il prestatore riconosca tutte le sue garenzie e che il ricevente sia maggiorenne e appartenente a famiglia, la cui sostanza sia larga, solida, assicurata, chiara e libera d'ogni molestia, sarà fatta una buona e precisa obbligazione davanti un notaio, il più onesto che si troverà, e che, a quest'effetto, sarà scelto dal prestatore, a cui più importa che l'atto sia debitamente rogato ».

CLEANTE

Fin qui non c'è niente da dire,

FRECCIA

« Il prestatore, per non sopraccaricarsi la coscienza del minimo scrupolo, intende dare il proprio denaro non più che al sei per cento ».

CLEANTE

Al sei per cento? Perbacco! È più che onesto. Non c'è proprio da lamentarsene.

FRECCIA

È vero. « Ma, siccome il prestatore suddetto non ha presso di sè la somma di cui si tratta e, per render servizio al ricevente, è costretto egli stesso a chiederla in prestito a un altro, al tasso del venti per cento, bisognerà che il suddetto primo ricevente paghi anche quest'interesse, senza pregiudizio dell'altro, in quanto è solo per servirlo che il suddetto prestatore contrae quel debito ».

CLEANTE

Come diavolo! Oh che ebreo! oh che saraceno! Più del venticinque per cento!

FRECCIA

Proprio così! È come le ho detto. Veda ora lei.

CLEANTE

Che ho da vedere? Ho bisogno di soldi, e bisogna bene che consenta a tutto.

FRECCIA

È quel che ho risposto io.

CLEANTE

C'è ancòra dell'altro?

FRECCIA

Soltanto un piccolo articolo. « De' quindici mila franchi che si domandano, il prestatore non potrà versarne in moneta che dodici mila; e invece de' mille scudi che restano, il ricevente prenderà gli abiti, effetti e gioielli, di cui segue l'inventario, e che il suddetto prestatore ha calcolati, onestamente, al minor prezzo possibile ».

CLEANTE

Che significa ciò?

FRECCIA

Senta l'inventario. « Primo, un letto alto quattro piedi, con liste di punto d'Ungheria abilmente applicate sopra una coperta color d'oliva, con sei seggiole della medesima stoffa; il tutto ben conservato e foderato di taffetà cangiante rosso e turchino. Più, un padiglione a

coda, di buona rascia d'Aumale color rosa secca, col passamano e le frange di seta ».

CLEANTE

E che vuole che me ne faccia?

FRECCIA

Aspetti. « Più, uno scampolo di tappezzeria degli amori di Gombaud e di Macé. Più, una gran tavola di noce con dodici colonnette o pilastri tortili, che s'allunga dalle due estremità, e fornita, sotto, de' suoi sei sgabelli ».

CLEANTE

Che n'ho da fare, perdiana!...

FRECCIA

Abbia pazienza! « Più, tre grandi archibugi tutti intagliati di madreperla, con le tre forcine relative. Più, un fornello di mattoni con due storte e tre recipienti utilissimi a quelli che sono curiosi di distillare ».

CLEANTE

Scoppio!

FRECCIA

Adagio. « Più, un liuto di Bologna, con tutte le sue corde o press'a poco. Più, un pallamaglio e uno scacchiere con un gioco dell'oca, tramandatoci da' Greci, buono a ammazzare il tempo quando non s'ha da fare. Più, una pelle di ramarro di tre piedi e mezzo, imbottita di fieno, curiosità gradevole da appendere al soffitto d'una stanza. — Il tutto qui sopra elencato del valore reale di più di quattromila cinquecento lire e ridotto al valore di mille scudi dalla discretezza del prestatore ».

CLEANTE

Gli pigli un accidente con la sua discretezza, boia traditore che non è altro! S'è mai visto uno strozzinaggio compagno? E non gli basta lo svergognato interesse da lui richiesto, che vuole anche obbligarmi a prendere, per tremila lire, il vecchio marame ch'egli raccatta? Non ricaverò dugento scudi da codesta roba. E intanto bisogna bene che acconsenta a quel che vuol lui; giacchè è in grado di farmi tutto accettare, e mi tiene, lo scellerato, il coltello alla gola.

FRECCIA

Io la vedo, signore, non se n'abbia per male, proprio su la strada maestra che batteva Panurgo per rovinarsi, prendendo denaro in anticipazione, comprando caro, vendendo a buon mercato e mangiandosi il grano in erba.

CLEANTE

Che posso farci? A questo i giovani sono ridotti dalla maledetta avarizia de' padri; e poi ci si stupisce che i figli ne aspettino a gloria la morte!

FRECCIA

Bisogna confessare che il suo irriterebbe, con la sua tirchieria, l'uomo più posato del mondo. Io non ho, grazie a Dio, delle tendenze fortemente patibolari; e fra i miei colleghi, che vedo aiutarsi con molte piccole industrie, so destreggiarmi con una certa abilità e ritrarmi prudentemente da tutte le galanterie che sitano un poco di forca; ma, per dirle la verità, lui, co' suoi modi, mi farebbe venire la tentazione di rubarlo, e crederei, rubandolo, di fare un'opera meritoria.

CLEANTE

Dammi codesto inventario, che lo guardi ancòra.

SCENA II.

Arpagone, mastro Simone; Cleante e Freccia *in fondo alla scena.*

MASTRO SIMONE

Sissignore, un giovinotto che cerca quattrini: ha premura di trovarne per lo stato delle cose sue, e s'adatterà a tutto ciò che lei stabilisce.

ARPAGONE

Ma siete certo, mastro Simone, che non si corra nessun pericolo? e il nome, i beni, la famiglia del vostro cliente, li conoscete?

MASTRO SIMONE

No. Io non posso darle informazioni precise: sono stato mandato a lui solo per caso. Ma egli stesso potrà chiarirla di tutto, e il suo uomo mi ha assicurato che lei sarà contento, quando l'avvicinerà. Posso dirle però che la sua famiglia è ricca sfondata, ch'egli ha già

perduto la madre, e ch'è pronto a obbligarsi, se lei lo vuole, che suo padre morrà avanti otto mesi.

ARPAGONE

È già qualche cosa. La carità, mastro Simone, ci comanda d'aiutare il prossimo, quando possiamo.

MASTRO SIMONE

S'intende.

FRECCIA

(piano, a Cleante, ravvisando mastro Simone)

Che significa ciò? Il nostro mastro Simone che confabola col padre di Vossignoria.

CLEANTE

(piano a Freccia)

Che gli abbiano detto chi sono? m'avresti tradito?

MASTRO SIMONE

(a Cleante e a Freccia)

Ah! ah! avete molta furia! Chi vi ha detto ch'era qui? *(A Arpagone)* Non son io, sa, signore, che ho rivelato il suo nome e l'abitazione. Ma, secondo m'è, in questo non c'è gran male: sono persone discrete, e lei può spiegarsi con loro anche qui.

ARPAGONE

Come?

MASTRO SIMONE

(mostrando Cleante)

Il signore è la persona che vuole domandarle in prestito le quindicimila lire di cui le parlai.

ARPAGONE

(a Cleante)

Come, brigante?... Sei tu che t'abbandoni a questi colpevoli eccessi?

CLEANTE

Come, padre mio?... Siete voi che vi lasciate andare a queste azioni svergognate?

(Mastro Simone se la svigna, e Freccia va a rimpiattarsi).

SCENA III.

Arpagone, Cleante.

ARPAGONE

Tu vuoi dunque rovinarti con prestiti così biasimevoli?

CLEANTE

E voi, voi cercate d'arricchirvi con usure così criminose?

ARPAGONE

Hai ancòra l'ardire di comparirmi davanti?

CLEANTE

Osate voi ancòra mostrarvi agli occhi della gente?

ARPAGONE

Non hai tu vergogna, no, d'arrivare a quest'estremo di dissolutezza, d'ingolfarti in prodigalità spaventevoli, e d'abbandonarti a una turpe dissipazione delle sostanze, che i tuoi genitori t'hanno accumulate con tanto sudore?

CLEANTE

E voi non arrossite di disonorare il vostro nome col commercio che fate, di sacrificare reputazione e decoro alla brama insaziabile d'ammucchiare scudo su scudo, e di rincarare, quanto a interessi, su le più infami malizie che abbiano inventate gli usurai più famosi?

ARPAGONE

Lèvati dalla mia vista, furfante! lèvati dalla mia vista!

CLEANTE

Chi è più delinquente, secondo voi, uno che compra un denaro di cui ha bisogno, o uno che ruba un denaro di cui non sa che farsi?

ARPAGONE

Va via, ti dico, e non mi far perdere il lume degli occhi! *(Solo)* Non mi rincresce quest'avventura: è un avviso che ho da tener d'occhio più che mai tutte le sue azioni.

SCENA IV.

Frosina, Arpagone

FROSINA

Signore!

ARPAGONE

Aspettate un momento: tornerò a parlare con voi *(Fra sè)* È molto a proposito ch'io faccia una visitina al mio denaro.

SCENA V.

Freccia, Frosina.

FRECCIA

(senza vedere Frosina)

L'avventura è proprio bizzarra. Deve avere in qualche luogo un gran magazzino di calle, perchè noi non abbiamo riconosciuto niente su l'inventario che possediamo.

FROSINA

Oh sei tu, mio povero Freccia? Guarda chi si rivede!

FRECCIA

Ah ah! Sei tu, Frosina? Che vieni a far qui?

FROSINA

Ciò che fo da per tutto altrove: impicciarmi negli affari, adoprarmi in servizio del prossimo, e profittar quanto posso di quel po' d'ingegnaccio che la natura m'ha dato. Sai bene che, a questo mondo, si vive d'astuzia, e alle persone come me il cielo non diede altri proventi che l'intrigo e l'abilità.

FRECCIA

Hai qualche negozio col mio padrone?

FROSINA

Sì: tratto un affaruccio per lui, che deve fruttarmi.

FRECCIA

Con lui? Ah, in fede mia! sei proprio furba, se riesci a cavargli qualcosa: il denaro da queste parti costa caro, t'avverto.

FROSINA

C'è de' servizi che fanno miracoli.

FRECCIA

Non fiato più! Però tu non conosci ancòra il signore Arpagone. Il signor Arpagone è fra tutti gli umani l'umano meno umano, il mortale più duro e tirato di tutti i mortali. Non c'è servizio che sforzi la sua gratitudine fino a fargli aprire le mani. Lodi, stima, benevolenza a parole, amicizia, quanta ne vuoi; ma quattrini, punti. Niente è più secco e più arido delle sue buone grazie e carezze, e « dare » è una parola contro cui ha un tal astio, che non dice mai: « Vi do », ma « Vi presto il buongiorno ».

FROSINA

Mio Dio! so l'arte di smungere gli uomini; ho il segreto per conciliarmi il loro affetto, solleticare i loro cuori, scoprire i punti in cui sono sensibili.

FRECCIA

Baie! Io ti sfido d'intenerire, quanto a denaro, l'uomo di cui parliamo. È turco su codesto riguardo; ma d'una turcaggine da mettere alla disperazione il mondo intero: tu puoi crepare, che lui non si smoverebbe. In una parola, ama il denaro più della reputazione, dell'onore, della virtù; e la sola vista d'uno che chieda, gli fa venire le convulsioni. È come colpirlo in una parte vitale, è come passargli il cuore, è come strappargli le visceri; e se... Ma torna: io me ne vado.

SCENA VI.

Arpagone, Frosina.

ARPAGONE

(tra sè)

Tutto va bene. *(A voce alta)* Dunque, Frosina, che c'è di nuovo?

FROSINA

Ah Dio mio! Come sta bene lei! che bella cèra di salute!

ARPAGONE

Chi? io?

FROSINA

Non le ho visto mai un colorito così fresco e rubizzo.

ARPAGONE

Dici davvero?

FROSINA

Come? in vita sua non è stato mai così giovane come adesso, e conosco persone di venticinque anni che son più vecchie di lei.

ARPAGONE

Eppure, Frosina, ne ho sessanta sonati.

FROSINA

E che perciò? sessant'anni! Gran cosa! È il fiore dell'età: e lei entra adesso nella bella stagione dell'ucmo.

ARPAGONE

È vero, sì; ma tuttavia vent'anni di meno non mi nocerebbero punto, suppongo.

FROSINA

Dice per celia? Lei non ha bisogno di questo: è d'una complessione da campare fino a cent'anni.

ARPAGONE

Ti pare?

FROSINA

Ma certo! ne ha tutti i segni. Stia su. Oh! ecco lì, fra i due occhi, un indizio di vita lunga.

ARPAGONE

Tu te ne intendi?

FROSINA

Sicuro! Mi mostri la mano. Ah, Dio mio! che linea di vita!

ARPAGONE

Come?

FROSINA

Non vede sin dove va questa linea?

ARPAGONE

Ebbene! cosa vuol dire?

FROSINA

Perbacco! io dicevo cent'anni. Ma lei passerà i centoventi.

ARPAGONE

Possibile?

FROSINA

Bisognerà ammazzarla, le dico; e lei sotterrerà i suoi figli e i figli de' suoi figli.

ARPAGONE

Meglio così. Come va il nostro affare?

FROSINA

Che si domanda? Mi sono io mai immischiata in qualcosa senza venirne a capo? Specie per i matrimonii, ho un colpo d'occhio stupendo. Non c'è partito, ch'io non trovi modo di combinare in un batter d'occhio; e, se me lo fossi mésso in capo, scommetto che mariterei il Gran Turco con la repubblica di Venezia. Ma quest'affare qui non era poi tanto difficile. Come io bazzico in casa loro, le ho intrattenute a lungo, l'una e l'altra, sul conto di Vossignoria; e ho confidato alla madre il disegno che lei ha fatto su Mariana, vedendola passare per via e prender l'aria alla finestra.

ARPAGONE

Che t'ha risposto?

FROSINA

Ha accolto con gioia la proposizione; e quando le ho significato il vivo desiderio di Vossignoria, che la sua figliola assistesse stasera al contratto nuziale, che si dee stipulare per la vostra, ha acconsentito senza fatica, e me l'ha confidata per questo.

ARPAGONE

Perchè, già, sono costretto, Frosina, a offrire una cena al signor Anselmo; e allora avrei caro ch'ella partecipasse al convito.

FROSINA

Ha ragione. Dopo pranzo ella deve far visita alla figlia di Vossignoria, e di qui conta d'andare a fare un giro alla fiera, per venir quindi a cena.

ARPAGONE

Ebbene! andranno insieme nella mia vettura, ch'io le presterò.

FROSINA

Chi sa come sarà contenta!

ARPAGONE

Ma, Frosina, hai tu interrogato la madre circa la dote che

può dare a sua figlia? Le hai detto che doveva un po' darsi attorno, far qualche sforzo, salassarsi per un'occasione come questa? Giacchè, insomma, non si sposa una ragazza, senza che porti qualcosa.

FROSINA

Come? La ragazza le porterà dodicimila lire di rendita.

ARPAGONE

Dodicimila lire di rendita?

FROSINA

Sicuro! Prima di tutto, è nutrita e allevata in un gran risparmio di bocca: è una cittina avvezza a vivere d'insalata, di latte, di formaggio e di patate, e che perciò non avrà bisogno nè di tavola ben servita, nè di brodi ristretti, nè d'orzi mondati, continuamente, nè di tutte le squisitezze che occorrerebbero a un'altra donna; e ciò non è così a buon mercato, che non ammonti ogni anno almeno a tremila franchi. In oltre, non si dà cura che d'una pulizia molto semplice, e non ama nè gli abiti sfarzosi, nè i ricchi gioielli, nè il mobilio sontuoso, dove le sue pari dan dentro con tanto ardore; e quell'articolo lì vale più di quattromila lire l'anno. Di più, ha un'invincibile antipatia per il gioco; che non è punto comune fra le donne d'oggi: e io conosco una qui del vicinato, che ha perduto, al trenta-e-quaranta, ventimila franchi in quest'anno solo. Cinquemila franchi al gioco, quattromila di vestiti e gioielli, totale novemila; e mille scudi per il vitto, non fanno appunto i suoi dodicimila franchi — e la giunta?

ARPAGONE

Sì, non c'è male; ma codesto conto non ha nulla di pratico.

FROSINA

Scusi. Non le pare pratico, a lei, portare in dote una gran sobrietà, il patrimonio d'un grande amore di semplicità nei vestiti, e il possesso d'un gran capitale d'avversione al gioco?

ARPAGONE

È una canzonatura questo volermi costituire una dote di tutte le spese che lei non farà. Io non darò certo quietanza di quello che non ricevo; e bisogna bene che qualcosa tocchi con mano.

FROSINA

Dio mio! toccherà, non dùbiti; e loro mi hanno parlato d'un certo paese dove hanno poderi, di cui lei sarà il solo padrone.

ARPAGONE

Staremo a vedere. Ma c'è ancora una cosa che m'inquieta, Frosina. La ragazza è giovane, come tu sai; e i giovani, per l'ordinario, non amano che i loro eguali, nè cercano che questa compagnia. Temo che un uomo dell'età mia non sia di suo gusto, e che ciò non finisca col produrre in casa certi piccoli guai, che non mi garberebbero affatto.

FROSINA

Ah come lei la conosce male! È una circostanza, codesta, che avevo ancora da segnalarle. Ha un'avversione feroce per tutti i giovani, e non sente amore che pe' vecchi.

ARPAGONE

Lei?

FROSINA

Sì, lei. Avrebbe dovuto sentirla parlare in proposito. Non può nemmeno patire la vista d'un giovane; e invece non è mai più beata, dice, di quando può vedere un bel vecchio con una barba maestosa. I più vecchi per lei sono i più affascinanti; anzi devo avvertire Vossignoria di non farsi più giovine di quello che è. Almeno almeno lo vuole sessagenario; e non son quattro mesi che, trovandosi sul punto di maritarsi, ruppe il matrimonio di netto, per questo solo, che il suo fidanzato confessò di non avere che cinquantasei anni, e non inforcò gli occhiali per sottoscrivere il contratto.

ARPAGONE

Solo per questo?

FROSINA

Già. Dice che lei non ci ha gusto con cinquantasei anni, e ha un debole tutto speciale pe' nasi che portano occhiali.

ARPAGONE

Certamente tu mi dici una cosa nuova di zecca.

FROSINA

Oh! la faccenda va più oltre che non si creda. Ha in camera sua parecchi quadri e alcune stampe. Cosa crede ella che siano? Degli Adoni, de' Cefali, de' Paridi, degli Apolli? Ma che! De' be' ritratti di Saturno, del re Priamo, del vecchio Nestore e del buon padre Anchise su le spalle del suo figliolo.

ARPAGONE

È meraviglioso! Non l'avrei mai creduto; e godo d'apprendere

che ha di tali gusti. In fatti io pure, se fossi stato donna, non avrei mica amato i bambocci.

FROSINA

Si sa. Di be' cerotti i giovani, per ingattirsene! Son proprio que' frustini, que' bellimbusti, che hanno da far venire la voglia di fregarcisi addosso! Mi piacerebbe di sapere cos'hanno d'appetitoso!

ARPAGONE

Per conto mio, non me ne capacito; e non capisco che ci sian delle donne che li amino tanto.

FROSINA

Bisogna esser matta da catena. Trovare amabile la giovinezza, c'è senso comune? Son uomini forse i biondini a vent'anni, e si può attaccarsi sul serio a quelle bestiòle?

ARPAGONE

Lo dico sempre, io. Con la loro aria di galline bagnate e que' tre peluzzi di barba diritti come le basette del gatto, i parrucchini di stoppa, le brache cascanti e gli stomachi sbottonati!...

FROSINA

Eh! ma questo fa tutt'altra figura nelle persone come lei! Ecco un uomo, permio! Almeno rallegra la vista; così s'ha da esser fatti e vestiti per ispirare l'amore.

ARPAGONE

Ho un buon aspetto?

FROSINA

Come? Ma lei è incantevole, e il suo viso par fatto col pennello. Si volti un poco, la prego! Non si può esser meglio di così. Si lasci veder camminare! Ecco un corpo tagliato con grazia, libero, svelto, proprio quel che ci vuole, che non accusa nessun incomodo.

ARPAGONE

Di gravi non ne ho, grazie a Dio: solo il catarro mi dà noia di quando in quando.

FROSINA

Cosa da nulla: il catarro non le sta male, e lei ci guadagna a tossire.

ARPAGONE

Di' su: Mariana non m'ha ancòra veduto? Non ha badato a me nel passare?

FROSINA

No; ma s'è ragionato molto di Vossignoria. Io le ho fatto il ri-

tratto della sua persona e non ho mancato di vantarle il suo merito e il guadagno che farebbe a avere un marito come lei.

ARPAGONE

Hai fatto bene, e te ne ringrazio.

FROSINA

Ora avrei da darle una piccola preghiera, signore. Ho una causa che rischio di perdere, per mancanza d'un po' di denaro *(Arpagone si fa serio)*: e lei facilmente potrebbe farmela vincere, se avesse un po' di carità per me... Lei non può figurarsi il piacere che Mariana avrà di vederla *(Arpagone ripiglia l'aspetto allegro)*. Ah! come le piacerà Vossignoria! e che effetto stupendo farà su di essa codesto collare pieghettato all'antica! Ma soprattutto sarà abbagliata da codeste brache appuntate alla giubba con gli aghetti: è per farla impazzire dietro a voi, non è vero? e un amante aghettato sarà per lei un manicaretto squisito.

ARPAGONE

Certo, mi fai felice a dirmi questo.

FROSINA

In verità, signore, questa causa è per me d'un'importanza grandissima *(Arpagone ripiglia l'aspetto serio)*. Se la perdo, son rovinata, e appena un po' d'assistenza riaccomoderebbe i miei affari... Vorrei proprio che Vossignoria avesse veduto la beatitudine della ragazza a sentirmi parlare di voi *(Arpagone ripiglia l'aspetto allegro)*. La gioia sfolgorava ne' suoi occhi, all'enumerazione delle vostre qualità; e l'ho lasciata alla fine con un'estrema impazienza di veder queste nozze interamente concluse.

ARPAGONE

M'hai fatto un grande piacere, Frosina; e io, credilo, te ne sono obbligato per tutta la vita.

FROSINA

Però la prego, signore, di darmi quel po' di soccorso che le domando *(Arpagone ripiglia l'aspetto serio)*. Ciò mi rimetterà in piedi, e io gliene sarò eternamente obbligata.

ARPAGONE

Addio. Vado a finir le mie lettere.

FROSINA

Le assicuro, signore, che non potrebbe aiutarmi in un bisogno maggiore di questo.

ARPAGONE

Comanderò che attacchino la mia vettura, per portarvi tutte alla fiera.

FROSINA

Non la importunerei, se non mi vedessi costretta dalla necessità.

ARPAGONE

E starò attento che si ceni di buon'ora, per non farvi ammalare.

FROSINA

Non mi ricusi la grazia che imploro. Lei, signore, non può credere con quanto piacere...

ARPAGONE

Vado. Ecco che mi chiamano. A presto!

FROSINA
(*sola*)

Che ti pigli un canchero, cane d'un avaraccio!.. A tutti i diavoli! Lo spilorcio è rimasto saldo a tutti i miei attacchi. Ma non per ciò voglio abbandonare l'operazione; e c'è, in ogni caso, quell'altra parte, da cui son sicura di ricavare una buona mancia.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Arpagone, Cleante, Elisa, Valerio, *la sora* **Claudia** *con una scopa,* **mastro Giacomo, Fildavena, Merluzzo.**

ARPAGONE

Lesti! qua tutti a prendere gli ordini per fra poco, e sentire ognuno ciò che gli tocca di fare. Avvicinatevi, sora Claudia; cominciamo da voi. Brava! siete già con l'arme in pugno. Abbiate cura di ripulire ogni cosa; e soprattutto badate a strofinare il mobilio con mano leggiera, per non consumarlo. Più, v'affido, durante la cena, il governo delle bottiglie; e se ne sparisce qualcuna o si rompe qualche cosa, sarete voi responsabile, e ve la metterò in conto su la mesata.

MASTRO GIACOMO
(tra sè)

Castigo politico!

ARPAGONE
(alla sora Claudia)

Potete andare.

SCENA II.

Arpagone, Cleante, Elisa, Valerio, mastro Giacomo, Fildavena, Merluzzo.

ARPAGONE

Te, Fildavena, e te, Merluzzo, v'insedio nella carica di risciacquare i bicchieri e di versare da bere, ma solo a quelli che avranno sete, e non secondo l'uso di certi rompiscatole di lacchè, i quali vanno a provocare la gente e a farla bere quando meno ci pensa. Aspettate che vi si chiami più d'una volta, e ricordatevi di portar sempre molta acqua.

MASTRO GIACOMO
(*tra sè*)

Già, il vino schietto dà alla testa!

MERLUZZO

Il camiciotto dobbiamo levarcelo, signore?

ARPAGONE

Sì, quando vedrete entrar gl'invitati; e vi raccomando di non isciupare il vestito.

FILDAVENA

Lei si ricorda, signore, che uno de' petti del mio farsetto ha una gran macchia d'olio della lucerna.

MERLUZZO

E che io, signore, ho le brache rotte di dietro e mi si vede, con rispetto parlando...

ARPAGONE
(*a Merluzzo*)

Basta. Fatti destramente dalla parte del muro, e mostra sempre il davanti. *(A Fildavena, mostrandogli come ha da tenere il cappello su la giacchetta per nascondere la macchia d'olio)* E tu, tieni sempre il cappello così, mentre servi.

SCENA III.

Arpagone, Cleante, Elisa, Valerio, mastro Giacomo.

ARPAGONE

Tu, figlia mia, avrai l'occhio a quando sparecchiano, e baderai che non facciano danno: ciò tocca alle ragazze. Ma intanto preparati a accoglier bene la mia fidanzata, che verrà a farti visita e ti condurrà seco alla fiera. Hai inteso quel che t'ho detto?

ELISA

Sì, padre mio.

SCENA IV.

Arpagone, Cleante, Valerio, mastro Giacomo.

ARPAGONE

E tu, caro figliuol mio bellimbusto, a cui ho la bontà di perdonare la storia di poco fa, non venga in testa nè meno a te di farle cattiva cèra.

CLEANTE

Io, cattiva cèra, padre mio! e per qual motivo?

ARPAGONE

Oh Dio! Sappiamo l'andazzo de' figli, i cui padri si riammogliano, e con che occhio sian soliti di guardare ciò che si dice matrigna. Ma se vuoi ch'io cancelli il ricordo della tua ultima capestreria, ti raccomando vivamente di mostrare buon viso alla signorina, e di farle insomma le migliori accoglienze possibili.

CLEANTE

Per dire la verità, padre mio, non posso promettervi di rallegrarmi che colei diventi la mia matrigna: mentirei, se ve lo dicessi; ma quanto a riceverla bene e a farle buon viso, vi giuro che v'obbedirò a un puntino.

ARPAGONE

Sta attento.

CLEANTE

Vedrete che non avrete motivo di lamentarvi.

ARPAGONE

Sarà per il tuo bene.

SCENA V.

Arpagone, Valerio, mastro Giacomo.

ARPAGONE

Valerio, dammi man forte! Or su, mastro Giacomo, avvicinati! T'ho serbato per ultimo.

MASTRO GIACOMO

Parla al cocchiere, signore, o al cuoco? perchè io son l'uno e l'altro.

ARPAGONE

A tutti e due.

MASTRO GIACOMO

Ma prima, a quale de' due?

ARPAGONE

Al cuoco.

MASTRO GIACOMO

Aspetti dunque, la prego.

(Mastro Giacomo si leva la casacca di cocchiere e apparisce vestito da cuoco).

ARPAGONE

Che diavolo di cerimonia è codesta?

MASTRO GIACOMO

Parli pure.

ARPAGONE

Ho preso impegno, mastro Giacomo, di dare una cena, stasera.

MASTRO GIACOMO
(tra sè)

È la fine del mondo.

ARPAGONE

Dimmi un poco, ci tratterai bene?

MASTRO GIACOMO

Sì, se lei mi dà molto denaro.

ARPAGONE

Che diamine! sempre con questo denaro! Pare che non abbiano altro da dirmi: denaro! denaro! denaro! Auff! non hanno in bocca che questa parola: denaro! È il loro ritornello: denaro!

VALERIO

Non ho udito mai una risposta più scempia di questa. Gran miracolo far mangiar bene con molto denaro! È la cosa più facile del mondo, e non c'è cretino che non sarebbe capace di cavarsela. Ma un uomo abile sa come industriarsi per far mangiar bene con p co denaro.

MASTRO GIACOMO

Far mangiar bene con poco denaro!

VALERIO

Sicuro!

MASTRO GIACOMO
(a Valerio)

In fede mia, signor intendente, vi sarò molto obbligato, se mi farete vedere questo segreto e prenderete il mio posto di cuoco: tanto, voi ci tenete a essere il factotum di questa casa.

ARPAGONE

Smettetela. Cosa ci occorre?

MASTRO GIACOMO

Ecco il suo signor intendente che la farà mangiar bene con poco denaro.

ARPAGONE

Ehi! voglio che tu mi risponda.

MASTRO GIACOMO

Quante persone ci saranno a tavola?

ARPAGONE

Saremo otto o dieci; ma basta fare per otto. Dove c'è da mangiare per otto, ce n'è anche per dieci.

VALERIO

Si sa.

MASTRO GIACOMO

Ebbene, occorreranno quattro grandi minestre e cinque portate... Minestre... antipasti...

ARPAGONE

Che diavolo! C'è da dar da mangiare a un'intera città.

MASTRO GIACOMO

Arro...

ARPAGONE
(mettendo la mano su la bocca di mastro Giacomo)

Ah, traditore! tu mangi tutta la mia sostanza.

MASTRO GIACOMO

Tramessi...

ARPAGONE
(rimettendo la mano su la bocca di mastro Giacomo)

Ancòrà?..

VALERIO
(a mastro Giacomo)

Volete farli scoppiare tutti? e il signore ha invitato delle persone,

per assassinarle a forza di pappatoria? Andate a leggere un po' i *Precetti della salute,* e chiedete a' medici se c'è niente, che porti all'uomo più pregiudizio del mangiare eccessivo.

ARPAGONE

Ha ragione.

VALERIO

Sappiate, mastro Giacomo, voi e i vostri pari, che una tavola colma di troppe vivande è un'imboscata; che per dimostrarsi vero amico a quelli che s'è invitati, bisogna che la frugalità regni ne' pasti che gli si fanno servire, e che, secondo il detto d'un antico, *bisogna mangiare per vivere e non vivere per mangiare.*

ARPAGONE

Ben detto, bravo! Accòstati che t'abbracci per codesta sentenza! È la più bella che abbia sentita in vita mia: *bisogna vivere per mangiare, e non mangiare per vi*... No, non è così. Come hai detto?

VALERIO

Che *bisogna mangiare per vivere, e non vivere per mangiare.*

ARPAGONE

(*a mastro Giacomo*)

Sì: hai capito? *(A Valerio)* Chi è quel grand'uomo che ha detto ciò?

VALERIO

Non ricordo il suo nome adesso.

ARPAGONE

Ricòrdati di scrivermi queste parole. Io voglio farle incidere in lettere d'oro, sul caminetto della mia stanza.

VALERIO

Non mancherò; e per la sua cena, lasci fare a me: disporrò ogni cosa come conviene.

ARPAGONE

Fa pure.

MASTRO GIACOMO

Tanto meglio: sarà un fastidio di meno.

ARPAGONE

(*a Valerio*)

Devi prender di quella roba che non fa gola, e che sazia alla prima: del buon castrato in umido con molto grasso, delle polpette con una bella guarnizione di castagne. In abbondanza, sai!

VALERIO

Si fidi di me.

ARPAGONE

Ora, mastro Giacomo, bisogna far la pulizia alla mia vettura.

MASTRO GIACOMO

Un momento. Ciò è detto al cocchiere *(Mastro Giacomo rimette la casacca)*. Diceva?..

ARPAGONE

Che bisogna pulire la mia vettura, e tener pronti i cavalli per condurre alla fiera...

MASTRO GIACOMO

I cavalli, signore! Mi rincresce; ma non sono affatto in grado di camminare. Non le dirò che sono su la lettiera: le povere bestie non ne hanno, e sarebbe un parlare senza coscienza; ma lei gl'impone de' digiuni così austeri, ch'ei non son altro oramai che idee, fantasmi, apparenze di cavalli.

ARPAGONE

Devon esser malati davvero!.. O se non fanno nulla!

MASTRO GIACOMO

E perchè non si fa nulla, signore, non si deve mangiare? Sarebbe meglio per loro, poveri animali, che lavorassero molto e mangiassero in proporzione. Mi si spezza il core a vederli così estenuati; giacchè, dopo tutto, io ho un debole per i miei cavalli, che mi sembra d'esser io quando li vedo patire: mi levo ogni giorno qualcosa di bocca per loro; e bisogna aver proprio un macigno nel petto per non sentire pietà del suo prossimo.

ARPAGONE

Non sarà gran fatica quella d'andare sino alla fiera.

MASTRO GIACOMO

No, signore, non mi basta l'animo di guidarveli, e mi farei scrupolo di frustarli nello stato in cui sono. Come può pretendere lei che trascinino una vettura? non possono trascinare se stessi.

VALERIO

Signore, pregherò Piccardo, il nostro vicino, di guidarli lui: del resto, ci occorrerà qui anche per preparare la cena.

MASTRO GIACOMO

Benone. Preferisco che muoiano sotto la mano d'un altro che sotto la mia.

VALERIO

Mastro Giacomo fa troppo il ragionatore.

MASTRO GIACOMO

Il signor intendente fa troppo l'indispensabile.

ARPAGONE

Silenzio!

MASTRO GIACOMO

Signore, io non posso soffrire gli adulatori, e vedo bene che ciò che lui fa, il suo controllo eterno sul pane e il vino, le legna, il sale e la candela, non è per altro che per darle l'unguento e lisciarla. Ciò mi fa saltare la mosca, e mi rincresce tutti i giorni d'udire quel che si dice di lei; perchè, infine, io mi sento della devozione per lei, per quanto a mio marcio dispetto; e dopo i miei cavalli, ella è la persona a cui voglio più bene.

ARPAGONE

Potrei sapere da voi, mastro Giacomo, quel che si dice di me?

MASTRO GIACOMO

Sì, signore, se lei m'assicura che non se n'avrà a male.

ARPAGONE

No, punto.

MASTRO GIACOMO

Scusi; io so molto bene che lei si stizzirà.

ARPAGONE

Nient'affatto; anzi, mi fate piacere: e io son contento di sapere quel che si dice di me.

MASTRO GIACOMO

Signore, giacchè lei lo vuole, le dirò francamente che tutti si fanno beffe di Vossignoria; che d'ogni parte ci si lancia motteggi sul conto vostro, e che la gente non si sganascia di nulla quanto di prenderla in giro e di raccontare un sacco di storie su la sua lesina. Uno dice che Vossignoria fa stampare degli almanacchi speciali, in cui raddoppia le vigilie e le quattro tempora, per profittar de' digiuni a cui costringe i suoi dipendenti. Un altro, che ha sempre pronto un rabbuffo pe' suoi valletti nel tempo delle strenne o della buonuscita, per trovare il pretesto di non dar loro nulla. Questi racconta che una volta lei fece citare il gatto d'uno de' suoi vicini per aver mangiato gli avanzi d'un cosciotto di castrato; quegli, che una notte Vossignoria

fu còlto in fragranti, mentre tornava dall'aver rubato a se stesso l'avena de' cavalli, e che il cocchiere, quello che c'era prima di me, le appoggiò, al buio, non so quanti colpi di bastone, su cui ella preferì di tacere. In somma, vuol proprio che glielo dica? Non si può andare in nessun luogo, che non la si senta cucinato in tutte le salse. Vossignoria è la favola e lo zimbello di tutti; e non si parla di lei che co' nomi d'avaro, di tirchio, di spilorcio e di cacastecchi.

ARPAGONE
(battendo mastro Giacomo)

Voi siete uno sciocco, un mariolo, un cialtrone e uno svergognato.

MASTRO GIACOMO

Ebbene, non l'avevo indovinato? Lei non m'ha voluto credere. Gliel'avevo pur detto che si sarebbe stizzito a sentirsi dire la verità.

ARPAGONE

Imparate a parlare.

SCENA VI.

Valerio, mastro Giacomo.

VALERIO
(ridendo)

A quel che vedo, mastro Giacomo, la vostra franchezza è mal ripagata.

MASTRO GIACOMO

Perdiana! signor nuovo venuto, che fate la persona d'importanza, occupatevi de' fatti vostri. Riderete de' vostri colpi di bastone, quando ne piglierete; ma non ridete de' miei.

VALERIO

Ah, signor mastro Giacomo, non v'inquietate, vi prego!

MASTRO GIACOMO
(tra sè)

Vedo che abbozza. Gli vo' far l'uomo addosso e, se è tanto babbèo da aver paura di me, gli accarezzo le spalle. *(Forte)* Sappiate,

signor canzonatore de' miei corbelli, che io non canzono, io! e che, se mi fate venir la senapa al naso, vi farò ridere in un altro modo.

(Mastro Giacomo spinge Valerio fino al fondo della scena minacciandolo).

VALERIO

Ehi! pianino!

MASTRO GIACOMO

Come, pianino? A me non mi garba!

VALERIO

Andiamo!

MASTRO GIACOMO

Siete un insolente.

VALERIO

Signor mastro Giacomo!

MASTRO GIACOMO

Non c'è signor mastro Giacomo che tenga! Se agguanto un bastone, vi picchierò a buono.

VALERIO

Come, un bastone!

(Valerio, a sua volta, fa rinculare mastro Giacomo).

MASTRO GIACOMO

Eh! che non volevo dir questo!

VALERIO

Sapete, signor presuntuoso, che io son buono da bastonar voi?

MASTRO GIACOMO

Non ne dubito.

VALERIO

Che voi non siete, tutto sommato, che un cialtrone di cuoco?

MASTRO GIACOMO

Lo so.

VALERIO

E che ancòra non avete imparato a conoscermi?

MASTRO GIACOMO

Scusatemi.

VALERIO

Mi picchierete, dite voi?

MASTRO GIACOMO

Lo dicevo per burla.

VALERIO

E io non prendo gusto alla vostra burla. *(Dando de' colpi di bastone a mastro Giacomo)* Imparate che siete un cattivo burlone.

MASTRO GIACOMO
(solo)

Accidenti alla sincerità! È un cattivo mestiere: d'ora innanzi ci rinunzio, e non voglio più dire il vero. Pàssi ancòra il padrone: ha qualche diritto di battermi; ma questo signor intendente, me ne vendicherò, se lo posso.

SCENA VII.

Mariana, Frosina, mastro Giacomo.

FROSINA

Sapete se il vostro padrone è in casa, mastro Giacomo?

MASTRO GIACOMO

Oh c'è, c'è: lo so anche troppo!

FROSINA

Vi prego, di dirgli che siamo qui.

SCENA VIII.

Mariana, Frosina.

MARIANA

Ah, Rosina, in che strano momento mi trovo! E, se devo dire quello che sento, come ho paura di quest'incontro!

FROSINA

Ma perchè? cosa la tiene in sospetto?

MARIANA

Ahimè! e me lo domandate? e non v'immaginate l'apprensione d'una creatura già vicina a vedere il supplizio a cui si vuol condannarla?

FROSINA

Intendo bene che, per morire con gioia, Arpagone non è il supplizio che lei vorrebbe abbracciare; e capisco, dalla sua faccia, che il biondino, di cui m'ha parlato, le torna un poco nella mente.

MARIANA

Sì. Non posso negarlo, Frosina: le visite rispettose ch'egli ci ha fatte, hanno prodotto, lo confesso, una certa impressione nella mia anima.

FROSINA

Ma ha saputo che uomo è?

MARIANA

No, non so che uomo è; ma so che il suo contegno è fatto per ispirare l'amore; che, se le cose potessero andare a modo mio, lo preferirei a qualunque altro, e ch'entra egli pure per la sua parte a farmi trovare un tormento atroce nello sposo che mi si vuol dare.

FROSINA

Dio mio! tutti questi biondini sono graziosi, e sanno il fatto loro magnificamente; ma i più sono poveri come la fame: e a lei conviene meglio di prendersi un marito vecchio, che le dia molti quattrini. Convengo che i sensi non ci hanno troppo il suo tornaconto da quella parte, e che si va incontro a qualche disillusione con un marito così; ma ciò non può durar molto, e la sua morte, creda a me, le darà modo presto di pigliarsene uno più amabile, che riparerà a tutto.

MARIANA

Dio mio, Frosina, è triste però di dover augurare o aspettare la morte di qualcuno, per esser felice! E la morte non attua tutt'i progetti che noi facciamo.

FROSINA

Mi fa celia? Lei non lo sposa, se non a patto che la lasci vedova presto: è il primo articolo del contratto. Sarebbe un bello screanzato, se non morisse entro i tre mesi! Ecco lui in persona!

MARIANA

Ah Frosina, che faccia!

SCENA IX.

Arpagone, Mariana, Frosina.

ARPAGONE
(a Mariana)

Non v'offendete, mia bella, se vengo a voi con gli occhiali. So bene che le vostre attrattive saltano agli occhi abbastanza, sono abbastanza visibili per se stesse, e che non c'è bisogno d'occhiali per ammirarle; ma infine gli astri si guardano con gli occhiali, e io sostengo e garentisco che voi siete un astro, ma un astro... il più bel-l'astro che ci sia nel paese degli astri... Frosina! ma lei non risponde, e non dimostra, mi pare, nessuna gioia di vedermi.

FROSINA
(a Arpagone)

È ancora tutta stordita; e poi le ragazze, si sa, hanno vergogna di confessare alla prima ciò che provano in core.

ARPAGONE
(a Frosina)

Hai ragione. *(A Mariana)* Carina mia, ecco mia figlia che viene a salutarvi.

SCENA X.

Arpagone, Elisa, Mariana, Frosina.

MARIANA

Io mi sdebito troppo tardi, signorina, di questa visita.

ELISA

Voi, signorina, avete fatto quel che toccava di fare a me: dovevo io prevenirvi.

ARPACONE

È alta, come vedete; ma la mal'erba cresce presto.

MARIANA
(sottovoce a Frosina)

Che uomo antipatico!

ARPAGONE
(*a Frosina*)

Che dice la bella ?

FROSINA

Che vi trova ammirabile.

ARPAGONE

Mi fate troppo onore, adorabile piccoletta.

MARIANA
(*tra sè*)

Che bestia !

ARPAGONE

Vi sono obbligato di codesti sentimenti.

MARIANA
(*tra sè*)

A momenti scoppio.

SCENA XI.

Arpagone, Mariana, Elisa, Cleante, Valerio, Frosina, Fildavena.

ARPAGONE

Ecco anche mio figlio, che viene a offrirvi i suoi omaggi.

MARIANA
(*sottovoce, a Frosina*)

Ah Frosina, che incontro ! È proprio quello di cui t'ho parlato.

FROSINA
(*a Mariana*)

L'avventura è straordinaria.

ARPAGONE

Vedo che vi stupite di vedermi de' figli già così grandi ; ma presto mi sarò liberato dell'uno e dell'altra.

CLEANTE
(*a Mariana*)

Signorina, per dirvi la verità, è una cosa, questa, che davvero

non m'aspettavo; e mio padre m'ha sorpreso non poco quando, or ora, m'ha detto il disegno che aveva formato.

MARIANA

Io posso dire lo stesso: è un incontro impreveduto, che m'ha sorpresa quanto voi; e io non ero affatto preparata a un caso simile.

CLEANTE

È vero che il padre mio, signorina, non poteva fare una scelta più bella e che l'onore di vedervi mi procura una gioia indicibile; ma con tutto ciò, non posso dichiararvi che mi rallegro del vostro eventuale proposito di divenire la mia matrigna. Francamente, mi riesce difficile di congratularmi con voi: ed è un titolo quello, scusate, che non vi àuguro. Il mio discorso parrà brutale a qualcuno; ma io son sicuro che voi siete donna da prenderlo per quel che vale: è un matrimonio, signorina, per cui potete bene figurarvi che devo avere della ripugnanza: voi non ignorate, sapendo chi sono, quanto esso noccia a' miei interessi; e finalmente lasciatevi dire, col permesso di mio padre, che, se la cosa dipendesse da me, queste nozze non si farebbero.

ARPAGONE

Ecco un complimento molto villano! Bella confessione da far proprio a lei!

MARIANA

E io, per rispondervi, ho da dirvi che la partita è eguale, e che, se voi provereste della ripugnanza a avermi per matrigna, io non ne proverei meno, di certo, a avervi per figliastro. Non crediate, vi prego, che sia io quella che cerca di darvi quest'amarezza. Io sarei molto dolente di cagionarvi afflizione; e se non ci sarò spinta da una potenza assoluta, vi prometto di non consentire al matrimonio che v'addolora.

ARPAGONE

Ha ragione: a un complimento balordo va risposto su lo stesso tòno. Vi chiedo scusa, mia bella, per l'arroganza di mio figlio. È uno sciocchino, che non sa la portata delle parole che dice.

MARIANA

V'assicuro che quanto egli m'ha detto, non m'ha mica offesa: tutt'altro! M'ha fatto piacere, rivelandomi i suoi veri sentimenti. Io amo di sentire da lui una dichiarazione come questa; e se avesse parlato in tutt'altro modo, lo stimerei molto meno.

ARPAGONE

Siete troppo buona di scusare così le sue colpe. Il tempo lo renderà più savio, e vedrete che cambierà sentimenti.

CLEANTE

No, padre mio: non son uomo da cambiare, e prego vivamente la signorina di crederlo.

ARPAGONE

Ma guardate che stravaganza! continua anche peggio.

CLEANTE

Volete che mentisca al mio cuore?

ARPAGONE

E dàlli! Volete, sì o no, mutare discorso?

CLEANTE

Ebbene! giacchè volete che parli in un altro modo... Permettete, signorina, che io faccia ora le veci di mio padre e che vi confessi di non aver veduto niente al mondo di più vezzoso di voi; che non so concepire nulla d'eguale alla gioia di piacervi, e che il titolo di sposo vostro è una gloria, una felicità che anteporrei a' destini de' più grandi principi della terra. Sì, signorina, la gioia di possedervi è, agli occhi miei, la più bella di tutte le fortune; la mia ambizione non domanda altro. Non c'è nulla che io non sia capace di fare per una conquista tanto preziosa; e gli ostacoli più insormontabili...

ARPAGONE

Un momento, figlio mio, se vi pare!...

CLEANTE

È un complimento che facevo alla signorina per conto vostro.

ARPAGONE

Dio mio! ho anch'io una lingua per farmi intender da me, e non ho bisogno d'un procuratore come voi. Su, offrite delle seggiole!

FROSINA

No, è meglio che andiamo di questo passo alla fiera, per tornarne più presto, e aver poi tutto il tempo di discorrere.

ARPAGONE
(*a Fildavena*)

Fa attaccare i cavalli!

SCENA XII.

Arpagone, Mariana, Elisa, Cleante, Valerio, Frosina.

ARPAGONE
(a Mariana)

Vi prego di scusarmi, mia bella, se non ho pensato a darvi un po' di spuntino prima d'andar via.

CLEANTE

Ho provveduto io, padre mio: ho fatto portare qui alcuni vassoi di mandarini, limoni dolci e paste, che ho mandati a comprare per conto vostro.

ARPAGONE
(sottovoce, a Valerio)

Valerio?

VALERIO
(a Arpagone)

Ha perduto la testa.

CLEANTE

Vi par forse, padre mio, che sia troppo poco? Ma la signorina avrà la bontà di scusarci, nevvero?

MARIANA

Oh non era punto necessario!

CLEANTE

Avete mai visto, signorina, un diamante più vivido di quello che porta al dito mio padre?

MARIANA

È proprio un sole.

CLEANTE
(levando dal dito d'Arpagone il diamante e porgendolo a Mariana)

Dovete osservarlo da vicino.

MARIANO

È certamente bellissimo, e sprizza mille fochi.

CLEANTE
(mettendosi davanti a Mariana, che vuol rendere il diamante)

No, signorina, sta in mani troppo belle: è un dono che vi fa mio padre.

ARPAGONE

Io?

CLEANTE

Non è vero, padre mio, che voi desiderate che la signorina lo tenga per amor vostro?

ARPAGONE
(piano, a suo figlio)

Ma come?...

MARIANA
(a Cleante)

Dice davvero?

CLEANTE
(a Mariana)

Bella domanda! Se è proprio lui che vuole ch'io ve lo faccia accettare.

MARIANA

Io non vorrei...

CLEANTE
(a Mariana)

Mi canzonate? Si guarda bene di ripigliarlo.

ARPAGONE
(tra sè)

Che bile!

MARIANA

Sarebbe...

CLEANTE
(impedendo sempre a Mariana di restituire il diamante)

No, vi dico! l'offendereste.

MARIANA

Di grazia!...

CLEANTE

Ma niente affatto.

ARPAGONE
(tra sè)

Gli pigli un accidente!...

CLEANTE

Ecco che s'ha per male del rifiuto.

ARPAGONE
(piano, a suo figlio)

Ah! traditore!

CLEANTE
(a Mariana)

Vedete, è nella disperazione.

ARPAGONE
(sottovoce al figliuolo, minacciandolo)

Boia, che non sei altro!

CLEANTE

Io non ci ho colpa, padre mio: cerco quanto posso d'obbligarla a tenerselo; ma è tanto ostinata!

ARPAGONE
(sottovoce al figlio, con ira)

Scampaforca!

CLEANTE

Per causa vostra, signorina, mio padre mi sgrida.

ARPAGONE
(sottovoce, al figlio, con gli stessi gesti)

Furfante!

CLEANTE
(a Mariana)

Lo farete ammalare. Per amor di Dio, signorina, non resistete più.

FROSINA
(a Mariana)

Oh Dio! quante smorfie! Si tenga l'anello, poichè il signore vuole così.

MARIANA
(a Arpagone)

Per non farvi andare in collera, ora lo tengo; e troverò un altro momento per restituirvelo.

SCENA XIII.

Arpagone, Mariana, Elisa, Cleante, Valerio, Frosina, Fildavena.

FILDAVENA

Signore, c'è un uomo di là che vuol parlare con lei.

ARPAGONE

Digli che sono impedito, e che torni un altro momento.

FILDAVENA

Dice che vi deve consegnar del denaro.

ARPAGONE
(a Mariana)

Vi chiedo scusa; vado e torno.

SCENA XIV.

Arpagone, Mariana, Elisa, Cleante, Valerio, Frosina, Merluzzo.

MERLUZZO
(correndo e facendo cadere Arpagoae)

Signore...

ARPAGONE

Ah! sono morto!

CLEANTE

Cos'è, padre mio? Vi siete fatto male?

ARPAGONE

Il traditore ha preso certamente del denaro da' miei debitori per farmi rompere il collo.

VALERIO
(a Arpagone)

Non sarà nulla.

MERLUZZO
(a Arpagone)

Signore, le chiedo scusa: credevo di far bene ad accorrere sùbito.

ARPAGONE

Che vieni a far qui, razza di boia?

MERLUZZO

A dirle che i cavalli sono sferrati.

ARPAGONE

Portateli immediatamente dal maniscalco.

CLEANTE

In attesa che siano ferrati, farò per voi, padre mio, gli onori di casa, e condurrò la signorina nel giardino, dove farò portar la merenda.

SCENA XV.

Arpagone, Valerio.

ARPAGONE

Valerio, abbi un po' l'occhio a tutto questo, e cerca, ti prego, di salvarmene più che potrai, per rimandarlo al fornitore.

VALERIO

Sta bene.

ARPAGONE

(*solo*)

O figlio snaturato, ti sèi mésso in testa di rovinarmi?

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Cleante, Mariana, Elisa, Frosina.

CLEANTE

Rientriamo qui: staremo assai meglio; non s'ha da torno persone sospette, e si potrà ragionare liberamente.

ELISA

Sì, signorina, mio fratello m'ha méssa a parte della sua passione per voi. Io conosco i dispiaceri e le pene, a cui si puó andare incontro in simili congiunture; e, v'assicuro, m'interesso con molto affetto della vostra situazione.

MARIANA

L'affetto d'una persona come voi è una dolce consolazione; e io vi scongiuro, signorina, di conservarmi codesta generosa amicizia, la più adatta a raddolcire la crudeltà della fortuna.

FROSINA

Siete stati davvero, l'uno e l'altra, due sconsigliati, a non avermi raccontato il vostro affare, e prima di quanto è accaduto. Vi avrei senza dubbio evitata codesta preoccupazione, e non avrei condotto le cose al punto in cui sono.

CLEANTE

Cosa vuoi? La mia mala sorte ha voluto così. Ma, bella Mariana, voi che pensate di fare?

MARIANA

Ahimè! sono io in grado di fare qualcosa? E nella dipendenza in cui mi trovo, posso altro che accarezzare de' desiderii?

CLEANTE

Non c'è altro appoggio nel vostro cuore per me che de' semplici desiderii? niente, obbligante pietà? niente, bontà soccorrevole? niente, operosa affezione?

MARIANA

Che potrei dirvi? Mettetevi ne' miei panni, e ditemi che posso fare. Pensate, ordinate voi stesso; me ne rimetto a voi, e vi credo

troppo ragionevole per non voler esigere da me, se non ciò che m'è consentito dall'onore e dalla delicatezza.

CLEANTE

Ahimè! dove mi riducete voi, inchiodandomi a quello che vorranno permettere gl'incresciosi divieti d'un rigido onore e d'una scrupolosa delicatezza?

MARIANA

Ma che volete ch'io faccia? Quand'anche potessi trascurare una quantità di riguardi, a cui il nostro sesso è obbligato, io porto rispetto a mia madre. M'ha sempre educata con gran tenerezza, e non saprei risolvermi a darle dolore. Fate, agite verso di lei; impiegate tutte le vostre energie a guadagnarvene l'animo. Voi potete fare e dire tutto ciò che volete, ve lo permetto; e se non si tratta d'altro che di dichiararmi in vostro favore, consentirò volentieri a farle io stessa la confessione di ciò che provo per voi.

CLEANTE

Frosina, mia buona Frosina, vorresti aiutarci, tu?

FROSINA

Perdinci, che si domanda? Con tutta l'anima. Sapete che, per natura, io son molto dolce di pasta. Il cielo non m'ha punto fatto il cuore di bronzo; e ho fin troppo affetto a rendere de' piccoli servizi, quando vedo de' ragazzi che s'amano con le migliori intenzioni del mondo. Che si potrebbe fare, qui?

CLEANTE

Pensa un po', te ne prego.

MARIANA

Dacci un po' di lume.

ELISA

Cerca qualche invenzione per disfare quello ch'ài fatto.

FROSINA

L'è molto difficile. *(A Mariana)* La sua mamma, via, non è irragionevole del tutto; e forse si potrebbe vincerla, e persuaderla a trasportare sul figlio il dono che vuol fare al padre. *(A Cleante)* Ma il vero guaio gli è questo: che suo padre è suo padre.

CLEANTE

Questo si sa.

FROSINA

Voglio dire che prenderà stizza, se si mostra di rifiutarlo; e non

sarà quindi nelle migliori disposizioni per dare il consenso alle vostre nozze. Bisognerebbe, per fare le cose ammodo, che il rifiuto venisse proprio da lui, e cercare, con qualche mezzo, di fargli venire a noia la signorina.

CLEANTE

Hai ragione.

FROSINA

Ho ragione, sì; lo so bene. Proprio questo ci vorrebbe; ma il diavolo è di poterne trovare la via... Aspettate. Se trovassimo una donna di mezz'età, che avesse il mio spirito, e recitasse abbastanza bene da contraffare una signora dell'alta società, con un sèguito improvvisato e un nome bizzarro di marchesa o di viscontessa, che noi fingeremmo venuta dalla Bassa Bretagna, io mi sentirei l'abilità di dare a intendere a suo padre, che la sarebbe una persona con un patrimonio, oltre le case, di centomila scudi in contanti, perdutamente innamorata di lui e smaniosa di diventare sua moglie, a segno da fargli donazione di tutto il suo avere nel contratto nuziale; e non dùbito punto ch'egli non porgerebbe orecchio alla proposta. Perchè già, sicuro, egli l'ama molto, signorina, lo so; ma ama il denaro un po' più; e quando, abbagliato da codesto miraggio, avesse acconsentito una volta a ciò che vi sta a cuore, vorrebbe dir poco, poi, che scoprisse l'inganno, aprendo gli occhi su la posizione della nostra marchesa.

CLEANTE

Tutto questo è benissimo immaginato.

FROSINA

Mi lasci fare. Mi viene in mente una mia amica, che fa proprio al caso nostro.

CLEANTE

Puoi contare, Frosina, su la mia riconoscenza, se vieni a capo di quest'affare. Ma, adorata Mariana, cominciamo, vi prego, col tirare vostra madre dalla parte nostra: è sempre molto se si riesce a rompere questo matrimonio. Fate da parte vostra, vi prego, tutti gli sforzi possibili. Aiutatevi di tutto il potere, che vi dà su di lei l'affetto ch'ella ha per voi. Spiegate senza riserva la grazia eloquente, la seduttrice malìa che il cielo v'ha poste nella bocca e negli occhi, e non dimenticate nessuna, amor mio, di quelle tenere parolette, di quelle soavi preghiere e di quelle carezzine toccanti, a cui sono certo che nulla si può ricusare.

MARIANA

Farò tutto quello che potrò, e non mi scorderò di nessuna cosa.

SCENA II.

Arpagone, Cleante, Mariana, Elisa, Frosina.

ARPAGONE

(tra sè, senza esser veduto)

Toh! mio figlio bacia la mano della sua futura matrigna, e la sua futura matrigna non se ne difende troppo. Ci sarebbe sotto qualche mistero?

ELISA

Ecco mio padre.

ARPAGONE

La vettura è pronta: potete partire quando volete.

CLEANTE

Poichè non ci andate voi, padre mio, le accompagnerò io.

ARPAGONE

No, rimani. Possono andare da sole; e io ho bisogno di te.

SCENA III.

Arpagone, Cleante.

ARPAGONE

Su via, matrigna a parte, che te ne pare, a te, di quella signorina?

CLEANTE

Che me ne pare?

ARPAGONE

Sì, della sua aria, del suo personale, della sua bellezza, del suo ingegno?

CLEANTE

Così così!..

ARPAGONE

Ma pure?

CLEANTE

A dirvela francamente, non l'ho trovata qui quale me l'ero immaginata. Ha l'aria d'una civetta matricolata; il personale è goffo; la bellezza assolutamente mediocre, e l'ingegno de' più comuni. Non vi figurate, padre mio, che lo faccia per disamorarvene; giacchè, matrigna per matrigna, tanto fa questa che un'altra.

ARPAGONE

Però or ora tu le dicevi...

CLEANTE

Le ho detto qualche galanteria in nome vostro; proprio per far piacere a voi.

ARPAGONE

Sicchè non ti sentiresti nessuna inclinazione per lei.

CLEANTE

Io? no davvero.

ARPAGONE

Me ne rincresce; perchè ciò distrugge un pensiero che m'era venuto in mente. Vedendola qui, ho riflettuto su la mia età, e ho pensato che si potrà trovar da ridire a vedermi ammogliare con una donna tanto giovine. Questa considerazione me ne farebbe abbandonare il disegno; e poichè ho fatto far la domanda e ho impegnato la mia parola per lei, te l'avrei data, se tu non ci avessi tanta avversione.

CLEANTE

A me?

ARPAGONE

A te.

CLEANTE

Per moglie?

ARPAGONE

Per moglie.

CLEANTE

Sentite. È vero che non mi garba gran che; ma, per farvi piacere, padre mio, mi risolverò a sposarla, se voi l'ordinate.

ARPAGONE

Io? Io sono più ragionevole che tu non creda. Non voglio già far violenza alla tua inclinazione.

CLEANTE

No, scusate, farò questo sacrifizio per amor vostro.

ARPAGONE

No, no: non ci può essere matrimonio felice, dove manchi l'inclinazione.

CLEANTE

È una cosa, padre mio, che verrà forse dopo: si dice che l'amore è spesso frutto del matrimonio.

ARPAGONE

No, l'uomo non deve avventurarsi a un simile rischio: e ci sono conseguenze incresciose, dove mi guarderei bene dal cacciarmi. Se tu avessi provato qualche simpatia per lei, alla buon'ora, te l'avrai fatta sposare in vece mia; ma, come ciò non è, seguirò la prima idea, e la sposerò io.

CLEANTE

Ebbene, padre mio, giacchè la cosa è così, voglio aprirvi il mio core, rivelarvi il nostro segreto. La verità è che l'amo fin da un certo giorno che la vidi a passeggio; che la mia intenzione, poc'anzi, era quella di domandarvela in moglie, e che m'ha ritenuto soltanto la dichiarazione de' vostri sentimenti e il timore di farvi cosa sgradita.

ARPAGONE

Le avete fatto visita?

CLEANTE

Sì, padre mio.

ARPAGONE

Molte volte?

CLEANTE

Abbastanza, per il tempo ch'è passato.

ARPAGONE

V'ha accolto bene?

CLEANTE

Benissimo, ma senza sapere chi ero: di qui la sorpresa di Mariana, qualche ora fa.

ARPAGONE

Le avete dichiarato la vostra passione e il proposito di sposarla?

CLEANTE

Senza dubbio; e ne avevo fatto cenno anche a sua madre.

ARPAGONE

Ha ascoltato la vostra proposta riguardo a sua figlia?

CLEANTE

Sì, molto cortesemente.

ARPAGONE

E la ragazza contraccambia il vostro amore?

CLEANTE

Se devo giudicare dalle apparenze, mi persuado, padre mio, che ha dell'affetto per me.

ARPAGONE

(sottovoce, tra sè)

Sono molto contento d'avere scoperto questo segreto: era proprio quel che volevo. *(Forte)* Or bene, figlio mio, sapete che c'è di nuovo? C'è che dovete pensare, se non vi rincresce, a disfarvi del vostro amore, a smettere le vostre persecuzioni dietro una persona che io reclamo per me, e ad accasarvi, tra breve, con quella che v'è destinata.

CLEANTE

Sì, padre mio? così vi fate gioco di me? Ebbene, giacchè siamo a questo punto, io vi dichiaro, io, che non desisterò dall'amore che ho per Mariana; che m'abbandonerò a qualunque eccesso per disputarvi la sua mano, e che, se voi avete dalla vostra il consenso d'una madre, io avrò forse altri aiuti che si moveranno per me.

ARPAGONE

Come, birbante! tu hai l'audacia di darmi il gambetto?

CLEANTE

Siete voi che lo date a me: io sono il primo in ordine di tempo.

ARPAGONE

Non sono tuo padre, io? non mi devi rispetto?

CLEANTE

Qua non si tratta di cose, in cui i figli siano obbligati di sottomettersi a' padri: e l'amore non conosce nessuno.

ARPAGONE

Farò che tu mi conosca a suon di nerbate.

CLEANTE

Tutte le vostre minacce non servono a nulla.

ARPAGONE

Tu rinunzierai a Mariana.

CLEANTE

Per nulla.

ARPAGONE

Un bastone! datemi sùbito un bastone!

SCENA IV.

Arpagone, Cleante, mastro Giacomo.

MASTRO GIACOMO

Ohè, ohè, signori, che c'è? Che vi salta in capo?

CLEANTE

Me ne infischio, io!

MASTRO GIACOMO
(a Cleante)

Signorino, si cheti!

ARPAGONE

Parlarmi con tanta impudenza!

MASTRO GIACOMO
(a Arpagone)

Signore, per amor del cielo!

CLEANTE

Non mi tirerò indietro.

MASTRO GIACOMO
(a Cleante)

Come? a suo padre?

ARPAGONE

Lasciami fare.

MASTRO GIACOMO
(a Arpagone)

Come! a suo figlio? Pàssi ancòra per me.

ARPAGONE

Voglio, mastro Giacomo, che tu stesso sii giudice di quest'affare, per fargli vedere come ho ragione.

MASTRO GIACOMO

Acconsento. *(A Cleante)* S'allontani un poco.

ARPAGONE

Io amo una ragazza che voglio sposare; e il briccone ha l'insolenza d'amarla anche lui, e di pretenderci contro i miei ordini.

MASTRO GIACOMO

Oh! ha torto lui.

ARPAGONE

Non è cosa spaventevole che un figlio voglia entrare in concorrenza col padre? e non dev'egli, per rispetto, astenersi dal por mano alle mie inclinazioni?

MASTRO GIACOMO

Ella ha ragione. Lasci che gli parli, e stia lì.

CLEANTE

(a mastro Giacomo che gli s'avvicina)

Ebbene, sì, giacchè sceglie te per giudice, non mi faccio addietro: a me non importa chi sia; e voglio anch'io riportarmene a te, mastro Giacomo, della nostra contesa.

MASTRO GIACOMO

Mi fa troppo onore.

CLEANTE

Io sono invaghito d'una fanciulla, che corrisponde al mio amore e accoglie teneramente le mie profferte di matrimonio; e a mio padre salta il capriccio di disturbare il nostro legame, facendola domandare per sè.

MASTRO GIACOMO

Ha torto, sicuramente.

CLEANTE

Non si vergogna, alla sua età, di pensare a nozze? Gli s'addice di fare ancòra il cascamorto? o non dovrebbe lasciar piuttosto questa occupazione a' giovani?

MASTRO GIACOMO

Ha ragione: ci piglia in giro. Mi lasci dirgli due parole. *(A Arpagone)* Mah, mah, suo figlio non è poi così stravagante come lei dice, e vuol metter il cervello a partito. Egli dice che sa il rispetto che le deve, ch'è andato su le furie solo in un primo impeto, e che non ricuserà di sottomettersi a tutto quello che le piacerà, con patto che Vossignoria lo tratti meglio di quel che fa, e gli dia per moglie una donna di cui possa dichiararsi contento.

ARPAGONE

Ah! digli, mastro Giacomo, che, in questo caso, egli potrà sperar tutto da me, e che, eccettuata Mariana, lo lascio libero di scegliersi quella che vuole.

MASTRO GIACOMO

Lasci fare a me. *(A Cleante)* Ebbene, suo padre non è così irragionevole come lei se lo figura; e m'ha giurato che solo i furori di lei l'hanno fatto andare in collera, e ch'egli non condanna se non il modo d'agire di Vossignoria; e sarà disposto a accordarle ciò che desidera, a condizione che lei voglia andarci con la dolcezza e professargli la deferenza, il rispetto e la sottomissione che un figliolo deve a suo padre.

CLEANTE

Ah, mastro Giacomo! assicuralo pure che, se mi concede Mariana, avrà sempre in me il più obbediente di tutti gli uomini, e che mai non farò niente senza la sua volontà.

MASTRO GIACOMO
(a Arpagone)

Tutto fatto: acconsente a ciò che lei dice.

ARPAGONE

Ora sì, che va a meraviglia.

MASTRO GIACOMO
(a Cleante)

Patto conchiuso: è soddisfatto delle sue promesse.

CLEANTE

Sia lodato il Signore!

MASTRO GIACOMO

Signori miei, ora fate voialtri: eccovi d'accordo; e a momenti stavate per venire alle mani, colpa del non volervi capire.

CLEANTE

Mio povero mastro Giacomo, ti sarò grato per tutta la vita.

ARPAGONE

Tu m'hai reso un servizio, mastro Giacomo; e ciò merita una ricompensa. *(Arpagone si fruga la tasca, mastro Giacomo stende la mano; ma Arpagone non tira fuori che il moccichino, dicendo)* Va! me ne ricorderò, sta certo.

MASTRO GIACOMO

Le bacio le mani.

SCENA V.

Arpagone, Cleante.

CLEANTE

Vi chiedo scusa, padre mio, della stizza che ho dimostrata.

ARPAGONE

Fa nulla.

CLEANTE

Vi assicuro che me ne pento con tutto il cuore.

ARPAGONE

E io giubilo di vederti rientrato in te stesso.

CLEANTE

Come siete buono di dimenticare così presto il mio trascorso!

ARPAGONE

Si dimentica di buon grado le colpe de' figli, che mostrano di ravvedersi.

CLEANTE

Ma come? non serbare nessun risentimento di tutte le mie stravaganze?

ARPAGONE

Mi ci obblighi tu, con la sottomissione e il rispetto che mi dimostri.

CLEANTE

Vi prometto, padre mio, che fino alla tomba custodirò nel mio core il ricordo de' vostri benefizii.

ARPAGONE

E io ti prometto che non ci sarà niente che tu non possa ottenere da me.

CLEANTE

Ah padre mio! non vi chiedo più altro: m'avete dato abbastanza, dandomi Mariana.

ARPAGONE

Che cosa?

CLEANTE

Dico, padre mio, che sono arcicontento di voi, e che ogni mio bene è risposto nella generosità con cui mi concedete Mariana.

ARPAGONE

Chi ha mai parlato di concederti Mariana?

CLEANTE

Voi, padre mio.

ARPAGONE

Io?

CLEANTE

Sicuro!

ARPAGONE

Ma che! sei tu che hai promesso di rinunziarvi.

CLEANTE

Rinunziarvi, io!

ARPAGONE

Sì.

CLEANTE

Nè anco per sogno.

ARPAGONE

Non desisti dal pretendere alla sua mano!

CLEANTE

Anzi! ci son più portato che mai.

ARPAGONE

Brigante! si ricomincia?

CLEANTE

Nulla può smovermi.

ARPAGONE

Ti concerò io, traditore!

CLEANTE

Fate tutto ciò che volete.

AEPAGONE

Ti proibisco di guardarmi più in faccia.

CLEANTE

Magàri!

ARPAGONE

T'abbandono.

CLEANTE

Abbandonatemi.

ARPAGONE

Ti rinnego per figlio.

CLEANTE

Sia pure.

ARPAGONE

Ti diserèdito.

CLEANTE

Tutto quel che vorrete.

ARPAGONE

E ti do la mia maledizione.

CLEANTE

Non so che farmi de' vostri doni.

SCENA VI.

Cleante, Freccia.

FRECCIA

(venendo dal giardino con una cassetta)

Ah signorino! come la trovo a proposito! Presto, venga!

CLEANTE

Cosa c'è?

FRECCIA

Ma venga, le dico! siamo a buon porto.

CLEANTE

Perchè?

FRECCIA

Ecco ciò che le occorre.

CLEANTE

Che cosa?

FRECCIA

Gli ho fatto la posta tutto il giorno.

CLEANTE

Cos'è questo?

FRECCIA

Il tesoro del padre suo, che ho acchiappato.

CLEANTE

Come hai fatto?

FRECCIA

Le dirò tutto... Scappiamo, lo sento gridare.

SCENA VII.

Arpagone, *gridando dal giardino.*

Al ladro! al ladro! all'assassino! all'omicida! Giustizia, Dio giusto! Sono perduto, sono assassinato; m'hanno tagliato la gola, m'hanno rubato il mio danaro. Chi può essere? Che se n'è fatto? Dov'è? Dove si nasconde? Cosa farò per trovarlo? Dove correre? dove non correre? È forse là? È forse qui? Chi sei? Ferma! *(A se stesso, agguantandosi per il braccio)* Rendimi il mio denaro, furfante!... Ah! sono io!... La mia mente è turbata, e non so dove sono, chi sono, e che faccio. Ahi! ahi! mio povero denaro, mio povero denaro, caro amico mio, m'hanno privato di te! E se mi t'hanno tolto, ho perduto il mio sostegno, la mia consolazione, il mio godimento: tutto è finito per me, e non ho più nulla fare nel mondo! Senza te non è possibile vivere È finita! non mi reggo più, muoio, sono morto, sono sotterrato. Non c'è nessuno che voglia risuscitarmi, rendendomi il mio caro denaro o denunziandomi chi l'ha preso? Eh? cosa dite laggiù? Non c'è nessuno. Chiunque abbia fatto il colpo, deve avere studiato l'ora con grande malizia; e ha scelto giusto il momento ch'io parlavo con quel traditore di figlio. Usciamo. Voglio andare a chiamare la giustizia e far dare la corda a tutta la mia casa: fantesche, valletti, figlio, figlia, e a me pure. Che ressa di gente! Non posso gettare lo sguardo su una persona, che non mi vengano de' sospetti; e ogni cosa mi pare il mio ladro. Ohè! di che si parla costì? di quello che m'ha rubato? Che è quel rumore lassù? ci sta forse il mio ladro? Per carità, se c'è qualcuno che abbia notizie del mio ladro, lo supplico che me le dia. Non è forse rimpiattato lì, in mezzo a voi? Mi guardano tutti. e si mettono a ridere. Vedrete che hanno certamente partecipato al furto che m'è stato fatto. Su, lesti! commissari, arcieri, prevosti, giudici, supplizii, forche e carnefici! Voglio fare impiccar tutti; e se non trovo il mio denaro, m'impiccherò io pure, dopo.

ATTO QUINTO

SCENA I.

Arpagone, *un Commissario.*

IL COMMISSARIO

Mi lasci dire: so il mio mestiere, grazie a Dio. Non è da oggi che m'ingegno di scoprire de' furti, e vorrei aver tanta sacca di biglietti da mille, quante son le persone che ho mandate su la forca.

ARPAGONE

Tutti i magistrati hanno interesse a investigare su questa faccenda; e se non mi si fa ritrovare il mio denaro, chiederò giustizia contro la giustizia.

IL COMMISSARIO

Bisogna fare le indagini del caso. Lei dice che c'era in quella cassetta?...

ARPAGONE

Diecimila scudi contati e riscontrati.

IL COMMISSARIO

Diecimila scudi!

ARPAGONE

Diecimila scudi.

IL COMMISSARIO

È un furto considerevole.

ARPAGONE

Non c'è supplizio abbastanza atroce per l'enormità di questo delitto; e se rimane impunito, le cose più sacre non saranno sicure.

IL COMMISSARIO

Di che specie era la somma?

ARPAGONE

Bei luigi d'oro e pistole di buon peso.

IL COMMISSARIO

Lei di chi sospetta?

ARPAGONE

Di tutti; e voglio che lei mandi in prigione la città e i sobborghi.

IL COMMISSARIO

Creda a me, non bisogna sgomentare nessuno, ma cercare con garbo d'aver delle prove, per procedere, poi, con rigore, alla ricupera de' quattrini che le hanno presi.

SCENA II.

Arpagone, *il Commissario,* **mastro Giacomo.**

MASTRO GIACOMO

(in fondo alla scena, voltandosi dalla parte per dove è entrato)

Torno sùbito! Che me lo scannino; che gli si brucino i piedi; che me lo tuffino nell'acqua bollente; che me l'appendano al soffitto.

ARPAGONE

(a mastro Giacomo)

Chi? colui che m'ha depredato?

MASTRO GIACOMO

Parlo d'un porcellino di latte, che l'intendente di Vossignoria m'ha mandato or è poco; e intendo di cucinarglielo a modo mio.

ARPAGONE

Non si tratta di ciò: qui c'è il signore con cui bisogna parlare d'un'altra cosa.

IL COMMISSARIO

(a mastro Giacomo)

Non abbiate paura: sono un uomo di cui non dovete sospettare; e le cose andranno com'un olio.

MASTRO GIACOMO

Il signore è della cena?

IL COMMISSARIO

Bisogna, caro amico, che non nascondiate nulla al vostro padrone.

MASTRO GIACOMO

In fede mia, signore, mostrerò tutto ciò che so fare, e la servirò il meglio che mi sarà possibile.

ARPAGONE

Non si tratta di ciò.

MASTRO GIACOMO

Se non la fo mangiar bene come vorrei, la colpa è del signor intendente, che m'ha tarpato le ali con le cesoie della sua economia.

ARPAGONE

Traditore! Qui si tratta d'altro che di cena; e io intendo che tu mi dia ragguaglio del denaro che m'è stato preso.

MASTRO GIACOMO

Le hanno preso del denaro?

ARPAGONE

Sì, birbante! e ti faccio impiccare, se non me lo rendi.

IL COMMISSARIO

(a Arpagone)

Dio mio! non lo maltratti: io vedo dalla sua faccia ch'è un uomo onesto e che, senza farsi mettere in carcere, le rivelerà ciò che lei vuol sapere. Sì, amico mio, se ci confessate la cosa, non vi sarà tòrto un capello, e sarete ricompensato a dovere dal vostro padrone. Gli è stato preso oggi il suo denaro; e non può essere che voi non abbiate qualche sentore della cosa.

MASTRO GIACOMO

(sottovoce, tra sè)

Ecco quello che mi ci vuole, per vendicarmi del caro intendente. Da quando è venuto qui, lui è il favorito; non si dà retta che a' suoi pareri, e io non ho ancor digerito le bastonate di poco fa.

ARPAGONE

Cosa ci hai da ruminare?

IL COMMISSARIO

(a Arpagone)

Lo lasci fare. Si prepara a contentarla: le ho pur detto ch'era un uomo onesto.

MASTRO GIACOMO

Signore, se lei vuole che le dica ogni cosa, credo che il colpo l'abbia fatto il suo amato intendente.

ARPAGONE

Valerio?

MASTRO GIACOMO

Sì.

ARPAGONE

Lui, che mi parea tanto fidato?

MASTRO GIACOMO

Proprio lui. Credo che lui l'ha rubato.

ARPAGONE

E da che l'arguisci?

MASTRO GIACOMO

Da che?

ARPAGONE

Sì.

MASTRO GIACOMO

L'arguisco... perchè l'arguisco.

IL COMMISSARIO

Ma occorre dire che indizii avete.

ARPAGONE

L'hai visto aggirarsi intorno al luogo dove avevo mésso il denaro?

MASTRO GIACOMO

Sì, proprio. Dov'era il denaro?

ARPAGONE

Nel giardino.

MASTRO GIACOMO

Ecco: l'ho visto aggirarsi nel giardino. E dentro che cosa, si trovava codesto denaro?

ARPAGONE

In una cassetta.

MASTRO GIACOMO

Benone. Gli ho visto una cassetta.

ARPAGONE

E questa cassetta com'è? Saprò bene s'è la mia.

MASTRO GIACOMO

Com'è?

ARPAGONE

Sì.

MASTRO GIACOMO

È... è... come una cassetta.

IL COMMISSARIO

Questo si sa. Ma descrivetela un po', per vedere.

MASTRO GIACOMO

È una grande cassetta...

ARPAGONE

Quella che m'è stata rubata, è piccola.

MASTRO GIACOMO

Eh sì! è piccola, se si vuol dire così; ma io la chiamo grande per quello che contiene.

IL COMMISSARIO

E di che colore è?

MASTRO GIACOMO

Di che colore?

IL COMMISSARIO

Sì.

MASTRO GIACOMO

È d'un colore... già... d'un certo colore... Non potrebbe aiutarmi a dire?

ARPAGONE

Euh!

MASTRO GIACOMO

Non è rossa?

ARPAGONE

No, grigia.

MASTRO GIACOMO

Eh sì! grigio rossa. È quello che volevo dire.

ARPAGONE

Non c'è più dubbio. È quella, di certo. Scriva, signore, scriva la sua deposizione. Cielo! di chi fidarsi oramai? Non si può più giurare su nulla; e credo, dopo ciò, che io son capace di rubare a me stesso.

MASTRO GIACOMO

(*a Arpagone*)

Signore, eccolo che ritorna. Non gli vada a dire, per carità, che sono stato io a rivelarle la cosa.

SCENA III.

Arpagone, *il Commissario,* **Valerio, mastro Giacomo.**

ARPAGONE

Avvicinati! vieni a confessare l'azione più nera, l'attentato più orribile che sia mai stato commesso.

VALERIO

Che dice, signore?

ARPAGONE

Come, traditore! non arrossisci del tuo misfatto?

VALERIO

Di quale misfatto vuol ella parlare?

ARPAGONE

Di quale misfatto voglio parlare, infame? Come se tu non sapessi quello che intendo dire! Inutilmente ti sforzi di dissimularlo: la cosa è in chiaro, e sono informato di tutto. Come! Abusare così della mia bontà, e introdursi in casa mia a bella posta per tradirmi, per farmi un tiro di quella sorta!

VALERIO

Signore, giacchè l'hanno informato di tutto, non voglio cercare de' sotterfugi e negarle la verità.

MASTRO GIACOMO
(*tra sè*)

Oh! oh! avessi indovinato senza saperlo!

VALERIO

Avevo intenzione di parlarvene, e aspettavo per ciò un'occasione propizia; ma, poichè è così, la scongiuro di non inquietarsi e di voler udire le mie ragioni.

ARPAGONE

E quali belle ragioni puoi tu darmi, ladro birbone?

VALERIO

Ah, signore! io non ho meritato codesti nomi. È vero che le ho recato ingiuria; ma, dopo tutto, la mia colpa è degna di scusa.

ARPAGONE

Come, degna di scusa! un tranello, un assassinio come questo!

VALERIO

Di grazia, non vada in collera! Quando m'avrà ascoltato, vedrà che il male non è grande quanto lei crede.

ARPAGONE

Il male non è grande quanto io credo! Come! il mio sangue, le mie viscere, brigante!

VALERIO

Il suo sangue, signore, non è caduto in cattive mani. La mia

condizione è tale da non fargli torto; e non c'è nulla, in tutto questo, a cui io non possa metter riparo.

ARPAGONE

Anch'io la intendo così, e che tu mi restituisca ciò che m'hai carpito.

VALERIO

Il suo onore sarà pienamente tutelato, signore.

ARPAGONE

Qui non si tratta d'onore. Ma, dimmi, chi t'ha spinto a commettere quet'azione?

VALERIO

Ahimè! e me lo domanda?

ARPAGONE

Già, già, te lo domando.

VALERIO

Un dio che porta seco la scusa di tutto ciò che fa fare: l'amore.

ARPAGONE

L'amore!

VALERIO

Sì.

ARPAGONE

Bell'amore! bell'amore, in fede mia! l'amore de' miei luigi d'oro.

VALERIO

No, signore, non sono le sue ricchezze quelle che m'hanno tentato, non è questo ciò che m'ha abbarbagliato; e io protesto di non esigere nulla di tutt'i vostri tesori, a patto che mi lasciate quello che ho.

ARPAGONE

Non sarà mai, per tutti i diavoli! non ti lascerò un corno. Ma sentite che impudenza, di volere tenersi il furto che m'ha combinato.

VALERIO

Lo chiama un furto, lei, questo?

ARPAGONE

Se lo chiamo un furto! un tesoro come quello!

VALERIO

È un tesoro, sì, e il più prezioso ch'ella abbia, dicerto; ma lasciarlo a me non vuol mica dir perderlo. Glielo domando in ginoc-

chi, codesto tesoro pieno di vezzi; e se vuole far bene, bisogna che me lo conceda.

ARPAGONE

Non ne farò nulla. Che vuol dir ciò?

VALERIO

Ci siamo promessa una mutua fedeltà, e abbiamo fatto giuramento di non lasciarci mai.

ARPAGONE

Il giuramento è magnifico, e la promessa, faceta!

VALERIO

Sì, ci siamo impegnati a esser l'uno dell'altra per sempre.

ARPAGONE

Ve lo saprò impedire, statene certi.

VALERIO

Solo la morte potrà separarci.

ARPAGONE

Questo si chiama esser proprio invasato per il mio denaro.

VALERIO

Le ho gia detto, signore, che non fu mica l'interesse quello che m'ha spinto a fare ciò che ho fatto. Il mio core non ha agito per i moventi che immagina lei; e un motivo più nobile m'ha ispirato questa risoluzione.

ARPAGONE

Sta a vedere che per sola carità cristiana vuole impadronirsi della mia roba. Ma io darò ordine a tutto questo; e la giustizia, briccone sfrontato, mi farà ragione.

VALERIO

Ella agirà come crede, e io son pronto a patire tutte le violenze che vorrà; ma almeno si persuada che, se male c'è, bisogna accusare me solo, e che sua figlia, in tutto questo, non ha ombra di colpa.

ARPAGONE

Lo credo bene, toh! Sarebbe assai strano che mia figlia avesse avuto parte in questo delitto. Ma io voglio riavere il mio, e tu devi confessarmi subito in qual luogo me l'hai portato via.

VALERIO

Io? ma non l'ho mica portata via: è ancòra in casa vostra.

ARPAGONE
(tra sè)

O mia cara cassetta! *(Forte)* Non è uscita di casa mia?

VALERIO

No, signore.

ARPAGONE

Ohè! di' su! non l'avrai mica toccata?

VALERIO

Toccarla, io? Ah! lei le fa torto, come anche a me: e mi son distrutto per lei d'un ardore il più casto e il più rispettoso.

ARPAGONE
(tra sè)

Distrutto per la mia cassetta!

VALERIO

Preferirei morire, all'averle mostrato alcuna intenzione ingiuriosa: ella è troppo saggia e troppo onesta per quello!

ARPAGONE
(tra sè)

La mia cassetta troppo onesta!

VALERIO

Tutt'i miei desiderii si son limitati a godere della sua vista; e nulla di turpe ha profanato la passione che i suoi begli occhi m'hanno ispirata.

ARPAGONE

I begli occhi della mia cassetta! Ne parla come un amante della sua innamorata.

VALERIO

La sora Claudia, signore, sa tutta la verità della cosa, ed ella le può attestare...

ARPAGONE

Che! La mia serva è complice della faccenda?

VALERIO

Sì, signore: ella è stata testimone del nostro fidanzamento; e solo dopo avere riconosciuto l'onestà delle mie intenzioni, m'ha aiutato a persuadere sua figlia d'accettar la mia fede e darmi la sua.

ARPAGONE

Senti! *(Tra sè)* Che il terrore della giustizia lo faccia delirare? *(A Valerio)* Che c'infinocchi tu qui di mia figlia?

VALERIO

Io dico, signore, che c'è voluta tutta la fatica del mondo per far consentire la sua verecondia a ciò che voleva il mio amore.

ARPAGONE

La verecondia di chi?

VALERIO

Di sua figlia; e soltanto ieri ella s'è potuta risolvere a sottoscrivere con me una mutua promessa di matrimonio.

ARPAGONE

Mia figlia t'ha sottoscritto una promessa di matrimonio?

VALERIO

Sì, signore; come, da parte mia, gliel'ho sottoscritta anch'io.

ARPAGONE

O Dio! un'altra disgrazia!

MASTRO GIACOMO
(al Commissario)

Scriva, signore, scriva!

ARPAGONE

Il male, il malanno e l'uscio addosso! *(Al commissario)* Andiamo, signore, faccia il dovere della sua carica, e me gl'istruisca il processo come ladro e come corruttore.

MASTRO GIACOMO

Come ladro e come corruttore.

VALERIO

Sono accuse che non mi toccano; e quando si saprà chi sono...

SCENA IV.

Arpagone, Elisa, Mariana, Valerio, Frosina, mastro Giacomo, *il Commissario.*

ARPAGONE

Ah figlia scellerata! figlia indegna d'un padre come me! Così metti in pratica le lezioni ch'io t'ho date? Ti lasci andare a far l'a-

more con un ladro infame, e gli giuri fede senza il mio consenso! Ma l'avete sbagliata l'uno e l'altra. *(A Elisa)* Quattro buone mura mi risponderanno della tua condotta, *(a Valerio)* e una buona forca, ribaldo sfrontato, mi farà ragione della tua audacia.

VALERIO

La cosa non sarà giudicata con la vostra passione, e mi s'ascolterà almeno, prima di condannarmi.

ARPAGONE

Ho sbagliato dicendo una forca; e tu sarai arrotato vivo.

ELISA

(in ginocchi davanti Arpagone)

Ah, padre mio! siate più umano, vi prego, e non ispingete le cose all'estrema violenza della potestà paterna. Non vi lasciate trascinare al primo impeto della passione, e prendete tempo a riflettere su ciò che volete fare. Sforzatevi di considerar meglio colui con cui siete offeso. Egli è tutt'altro di come i vostri occhi lo vedono; e voi troverete meno strano che mi sia data a lui, quando conoscerete che, senza di lui, già da un pezzo non m'avreste più. Sì, padre mio, mi salvò lui da quel gran rischio che voi sapete ch'io corsi nell'acqua, e voi gli darete la vita di questa stessa figliuola per cui...

ARPAGONE

Tutto ciò non conta nulla: per me era meglio che ti lasciasse annegare, e non facesse ciò che ha fatto.

ELISA

Padre mio, vi scongiuro per il vostro amore di padre, che mi...

ARPAGONE

No, no, non voglio saper nulla: la giustizia ha da andar sino in fondo.

MASTRO GIACOMO

(tra sè)

Me le pagherai, le bastonate!

FROSINA

(tra sè)

È un bel pasticcio.

SCENA V.

Anselmo, Arpagone, Elisa, Mariana, Frosina, Valerio, *il Commissario,* mastro Giacomo.

ANSELMO

Che c'è, signor Arpagone? vi trovo tutto agitato.

ARPAGONE

Ah! signor Anselmo, sono il più disgraziato degli uomini: vedete che discordia, quanto disordine, al contratto che venite a firmare. Mi s'accoppa ne' beni, mi s'accoppa nell'onore; ed ecco uno scellerato, un traditore, che ha violato tutt'i più santi doveri, che s'è insinuato in casa mia a titolo di servitore, per rubarmi il denaro e subornarmi la figlia.

VALERIO

Chi pensa al suo denaro, con cui lei m'ha già rotto la testa da un'ora?

ARPAGONE

Sì, si sono scambiata una promessa di matrimonio. Quest'affronto tocca anche voi, signor Anselmo; e voi dovete costituirvi contro di lui, e pigliare a carico vostro tutte le spese del giudizio, per vendicarvi della sua improntitudine.

ANSELMO

Ma io non ho affatto l'intenzione di farmi sposare per forza, e d'accampare pretese su un cuore che s'è già dato; però, i vostri interessi son pronto a farli miei.

ARPAGONE

Ecco il signore, ch'è un commissario onesto, e non tralascerà nulla, a quanto m'ha detto, di ciò che riguarda il suo ufficio. *(Al Commissario, mostrando Valerio)* Aggravi la mano per bene, signore, e renda il fatto molto criminoso.

VALERIO

Non vedo che crimine mi si possa fare della passione che ho per sua figlia, e a quale supplizio mi s'abbia da condannare per il nostro fidanzamento, quando si saprà chi sono.

ARPAGONE

Io me ne rido di tutte codeste ciance: il mondo oggi non vede altro che di questi truffatori di titoli, di questi impostori, i quali,

traendo profitto dalla loro oscurità, fanno pompa insolente del primo nome illustre che gli accade d'accaparrarsi.

VALERIO

Lei sappia che ho l'animo troppo retto, per fregiarmi di cosa che non m'appartenga; e tutta Napoli può far testimonianza della mia casata.

ANSELMO

Adagio! badate a quel che dite. Voi qui rischiate più di quello che non crediate; e parlate davanti a un uomo, che conosce tutta Napoli, e che può facilmente vederci chiaro nella storia che volete darci a intendere.

VALERIO

(mettendosi alteramente il cappello).

Non son uomo che abbia nulla a temere; e se Napoli le è nota, saprà chi era don Tommaso d'Alburci.

ANSELMO

Lo so, sicuro; e pochi lo conobbero meglio di me.

ARPAGONE

Io non mi curo nè di don Tommaso nè di don Martino.

(Arpagone, vedendo due candele accese, ne spegne una).

ANSELMO

Di grazia, lasciatelo parlare; vedremo cosa dirà.

VALERIO

Io dico che è lui che m'ha generato.

ANSELMO

Lui?

VALERIO

Sì.

ANSELMO

Via, voi dite per chiasso! Cercate qualche altra fandonia, che possa riuscirvi meglio; e non pretendete di salvarvi dietro codesta impostura.

VALERIO

Badi come parla! Non è un'impostura, e io non affermo nulla, che non mi sia agevole di provare.

ANSELMO

Come? voi osate chiamarvi figlio di don Tommaso d'Alburci?

VALERIO

Sì, l'oso; e son pronto a sostenere questa verità contro chiunque.

ANSELMO

È un'audacia spettacolosa! Imparate, per vostra mortificazione, che sedici anni or sono, per lo meno, l'uomo di cui parlate perì in mare co' suoi figli e sua moglie, volendo salvare la vita dalle crudeli persecuzioni che seguirono a' tumulti di Napoli, e per cui molte famiglie patrizie presero la via dell'esilio.

VALERIO

Sì. Ma impari, a sua confusione, che suo figlio, in età di sette anni, con un servo, fu sottratto al naufragio da un vascello spagnolo, e che questo figlio è colui che le parla. Impari che il capitano di quel vascello, commosso alla mia sorte, fu preso d'affetto per me; che mi fece educare come un suo proprio figliolo, e che il mio mestiere fu quello delle armi, non appena ne fui capace; che ho saputo da poco che mio padre non era morto, come l'avevo sempre creduto; che, passando di qui per andarlo a cercare, un caso preordinato dal cielo mi fece vedere l'incantevole Elisa; che quest'incontro mi rese schiavo della sua bellezza, e che la violenza dell'amor mio e la severità di suo padre mi suggerirono la risoluzione d'introdurmi in casa sua e di mandare un altro in cerca de' miei.

ANSELMO

Ma quali altre testimonianze, oltre le vostre parole, ci possono dare affidamento che non è una favola, codesta, che avete ordita sur un fondo di verità?

VALERIO

Il capitano spagnolo, un sigillo di rubino che appartenne a mio padre, un braccialetto d'agata che mia madre m'avea posto al braccio, e il vecchio Pedro, il servo che si salvò meco dal naufragio.

MARIANA

Ahimè! alle vostre parole io posso rispondere qui che voi non inventate; e tutto ciò che dite mi fa conoscere chiaramente che siete mio fratello.

VALERIO

Voi, mia sorella?

MARIANA

Sì: il cuore mi batte forte da quando avete aperto bocca; e nostra madre, che colmerete di gioia, m'ha intrattenuta cento volte

su le sventure della nostra famiglia. Il cielo non fece morire nè p
noi in quel triste naufragio; ma, se salvammo la vita, perdemmo
libertà: de' corsari ci raccolsero, mia madre e me, sur un rottame
del nostro vascello. Dopo dieci anni di schiavitù, un caso fortunato
ci rese la libertà, e tornammo a Napoli, dove trovammo vendut
tutt'i nostri beni, senza riuscire a aver notizie di mio padre. C
trasferimmo a Genova, dove la mamma andò a raccattare i miseri
avanzi d'un'eredità ch'era stata distrutta; e di là, fuggendo la crudele
ingiustizia de' parenti, ella riparò qui, dove ha sempre trascinato una
vita di stenti.

ANSELMO

O cielo! quali segni son questi della tua potenza! e come si vede bene che tu solo sai fare i miracoli! Abbracciatemi, figli miei, e unite il vostro giubilo con quello di vostro padre!

VALERIO

Voi siete nostro padre?

MARIANA

Voi, che la mamma ha sempre rammentato con lagrime?

ANSELMO

Sì, figlia, sì, figlio, sono don Tommaso d'Alburci, che il cielo salvò da' marosi con tutto il denaro che portava, e che, avendovi creduti tutti morti dopo più di sedici anni, s'accingeva, dopo i suoi lunghi viaggi, a cercare, nell'unione con una dolce e savia creatura, il conforto d'una nuova famiglia. Giudicando che la mia vita non sarebbe sicura, se fossi tornato a Napoli, ne ho smesso l'idea per sempre; e, avendo trovato la maniera di vendere tutto quello che possedevo, mi sono adattato qua, dove, sotto il nome d'Anselmo, ho voluto allontanare da me le amarezze di quell'altro nome, ch'è stato cagione di tante contrarietà.

ARPAGONE
(*a Anselmo*)

È vostro figlio, quello lì?

ANSELMO

Sì.

ARPAGONE

Allora vi chiamo solidale nel pagamento de' diecimila scudi che m'ha rubati.

ANSELMO

Ha rubato, lui?

ARPAGONE

Proprio lui.

VALERIO

Chi le ha detto ciò?

ARPAGONE

Mastro Giacomo.

VALERIO
(a mastro Giacomo)

Tu affermi questo?

MASTRO GIACOMO

Vedete bene ch'io non affermo nulla.

ARPAGONE

Sì, c'è il commissario che ha ricevuto la sua deposizione.

VALERIO

Può ella credermi capace d'un'azione tanto vile?

ARPACONE

Capace o non capace, io voglio riavere i miei quattrini.

SCENA VI.

Arpagone, Anselmo, Elisa, Mariana, Cleante, Valerio, Frosina, *il Commissario,* mastro Giacomo, Freccia.

CLEANTE

Non vi tormentate, padre mio, e non accusate nessuno. Io ho attinto notizie del vostro affare, e vengo qui a dirvi che, se volete risolvervi di lasciarmi sposare Mariana, il vostro denaro vi sarà restituito.

ARPAGONE

Dov'è?

CLEANTE

Non ve ne date pensiero; è in luogo di cui mi fo io mallevadore, e tutto dipende unicamente da me. Tocca a voi di dirmi che cosa risolvete; potete scegliere: o darmi Mariana, o perdere la vostra cassetta.

ARPAGONE

Non n'hanno levato nulla?

CLEANTE

Nulla assolutamente. Vedete ora se vi conviene d'approvare queste nozze e d'aggiungere il vostro consenso a quello di sua madre, che la lascia libera di scegliere fra noi due.

MARIANA

(*a Cleante*)

Ma voi non sapete che codesto consenso non basta più; e che il cielo, *(mostrando Valerio)* con questo fratello che mi vedete, m'ha reso un padre, *(mostrando Anselmo)* da cui dovete ottenermi.

ANSELMO

Il cielo, figli miei, non mi vi ridà perchè io contrarii le vostre aspirazioni. Signor Arpagone, potete bene immaginare che la scelta d'una giovinetta cadrà sul figlio anzichè sul padre. Via non vi fate dire ciò che non è necessario ascoltare, e acconsentite, come me, a questo duplice imenèo.

ARPAGONE

Occorre, per prender consiglio, ch'io veda la mia cassetta.

CLEANTE

La vedrete sana ed intera.

ARPAGONE

Non ho denaro, io, da dare in dote a' miei figli.

ANSELMO

Ebbene, ne ho io: non vi date pensiero di ciò.

ARPAGONE

Vi obbligate a fare tutte le spese de' due matrimonii?

ANSELMO

Sì, mi ci obbligo. Siete contento?

ARPAGONE

Sì; a patto che, per le nozze, mi facciate fare un vestito.

ANSELMO

D'accordo. E ora, godiamoci l'allegria che ci viene offerta da questo giorno fortunato.

IL COMMISSARIO

Olà, signori, olà! Adagio, se vi pare. Chi pagherà a me le mie scritture?

ARPAGONE

Non sappiamo che farcene delle sue scritture.

IL COMMISSARIO

Sì; ma io non intendo d'averle fatte per nulla.

ARPAGONE

(*mostrando mastro Giacomo*)

Come suo onorario, ecco un uomo che le do da impiccare.

MASTRO GIACOMO

Ohi! ohi! come s'ha dunque da fare? Mi si dà de' colpi di bastone, se dico la verità; e mi si vuole impiccare, se mentisco.

ANSELMO

Signor Arpagone, perdoniamogli quest'impostura.

ARPAGONE

Pagate voi dunque il Commissario?

ANSELMO

Sia pure. Andiamo presto a far partecipa vostra madre della nostra felicità.

ARPAGONE

E io, a vedere la mia cara cassetta.

FINE.